

Gaetano Nicaastro

## MASSIMO D'AZEGLIO E LA SICILIA\*

RIASSUNTO: Il saggio descrive i tre viaggi in Sicilia di Massimo d'Azeglio tra il 1842 e il 1844, spinto dal desiderio di riabbracciare il fratello Prospero, gesuita a Palermo, filosofo e futuro direttore di *Civiltà Cattolica*. I viaggi si intrecciano con le vicende familiari e a parlare è spesso lo stesso protagonista: attraverso l'*Epistolario* emergono le vivissime emozioni provate dinanzi alle bellezze dell'Isola, fonte di ispirazione per numerosi quadri e per il prezioso «Taccuino 25/71», che scandisce l'itinerario, e l'amicizia instauratasi con alcuni esponenti della cultura siciliana (Amari, Bertani, Gemelli, Lanza di Trabia...) che diverranno protagonisti della rivoluzione del 1848. Vengono ricostruite anche le vicissitudini di un «viaggio non fatto», progettato nel corso di questi avvenimenti per indurre i siciliani a non staccarsi da Napoli, intento reso vano, fra l'altro, dall'opposizione di Pio IX, e il prodigarsi del D'Azeglio, divenuto presidente del consiglio del Regno di Sardegna, per gli esuli siciliani.

PAROLE CHIAVE: D'Azeglio, Blondel, Sicilia, viaggi, 1848, Michele Amari, Beltrani, Grossi.

### MASSIMO D'AZEGLIO AND SICILY

ABSTRACT: The paper describes Massimo D'Azeglio's three trips to Sicily between 1842 and 1844, which he took to visit his brother Prospero, a Jesuit living in Palermo, also philosopher and future leader of the *Civiltà Cattolica*. The trips link together with family affairs and the voice is often that of the same protagonist: through the *Epistolari* emerge the profound emotions felt before the beauty of the island, inspirational source for numerous paintings and for the precious "Taccuino 25/71," which set forth in detail his itinerary, and the friendships he established with several exponents of Sicilian culture (Amari, Bertani, Gemelli, Lanza di Trabia ...) who would become protagonists of the Revolution of 1848. The life experiences of a "trip never taken" are also reconstructed, planned in the course of these events in order to convince the Sicilians not to separate from Naples, an intent which was made useless due to both the opposition of Pio IX and the efforts of D'Azeglio, who became President of the Council of the Kingdom of Sardegna, on behalf of the exiled Sicilians.

KEYWORDS: D'Azeglio, Blondel, Sicily, trips, 1848, Michele Amari, Beltrani, Grossi.

## 1. Il fratello gesuita e la moglie gelosa. Il primo viaggio

A spingere Massimo D'Azeglio fino alla lontana isola non fu il desiderio del *Gran Tour* che aveva indotto tanti viaggiatori, anche stranieri, ad affrontare il lungo e «periglioso» viaggio<sup>1</sup>, quanto il richiamo del fratello Prospero,

\* Sigle utilizzate: Carteggi Colombo = *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, pubbl. e ill. da A. Colombo, I (1831-1864), Tip. Palatina, Torino, 1920; Carteggi Pirri = P. Pirri (a cura di), *Carteggi del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, Bocca, Torino, 1932; Dbi = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-2013; *Epistolario* I, II, III, IV, V = M. D'Azeglio, *Epistolario*, I (1819-1840), II (1841-1845), III (1846-1847), IV (1° gennaio 1848 - 6 maggio 1849), V (8 maggio 1849 - 31 dicembre 1849), a cura di G. Virlogeux, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1987-2002; RsR = *Rassegna Storica del Risorgimento*.

<sup>1</sup> Un completo repertorio in S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo*, Isspe, Palermo, 2000 (2ª ed. Arbor, Palermo, 2006). Per i viaggi del D'Azeglio ivi, vol. I, pp. 295-297 (da integrare i riferimenti all'*Epistolario*); soprat-

che ripetutamente lo aveva invitato a Palermo; l'invito si era fatto più pressante negli ultimi tempi, da quando il fratello accusava ricorrenti fastidi alla salute.

Prospero, quarto degli otto figli del marchese Cesare D'Azeglio, e di cinque anni più grande (era nato a Torino il 24 novembre 1793), aveva abbracciato la vita religiosa, entrando nel 1814 nella Compagnia di Gesù, appena ricostituita da Pio VII, assumendo il nome Luigi.

Ordinato sacerdote nel 1820, era stato rettore del Collegio Romano avviando la rinascita della filosofia tomistica, e dal 1829 al 1833 preposito provinciale di Napoli, allorché era stato trasferito in Sicilia, presso il collegio Massimo, dove rimarrà per diciassette anni. In Sicilia, libero da problemi amministrativi e di direzione, si potrà dedicare, oltre che alle attività pastorali, all'insegnamento della lingua francese e del diritto naturale; soprattutto agli studi prediletti, dando alle stampe – tra il 1840 e il 1843 – un ponderoso *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato al fatto*, in cinque volumi, «contribuendo efficacemente alla nascita della dottrina neoscolastica»<sup>2</sup>.

I molteplici impegni non avevano impedito a Prospero di intrattenere una frequente ed affettuosa corrispondenza con i familiari, soprattutto con Massimo, cui partecipava i propri studi e le proprie pubblicazioni, chiedendo notizie della sua attività di pittore e gioiando dei suoi successi di scrittore. Ed è una lettera dell'8 novembre 1841, con la quale dà notizie al fratello sulla propria salute, che costituisce l'occasione per invitarlo ancora una volta a venire in Sicilia e la spinta decisiva a intraprendere il viaggio, per il quale non mancano rassicurazioni circa la facilità del percorso:

Io sto benino, e seguito la mia carriera di cui vo tratto tratto pensando avvicinarsi il termine accelerato più che dagli anni 48 ormai compiuti, dagli acciacchi antichi e moderni. Pregha il Signore che possa compirla faticando per lui. ... Ti

---

tutto le opere di Marcus De Rubris, che ha avuto modo di accedere alle lettere: M. De Rubris, *Con Massimo D'Azeglio a Palermo nel 1842*, «Giornale di Sicilia», set. 1933; Id. *Il primo viaggio di Massimo d'Azeglio in Sicilia*, «Il Secolo XX», 1928, pp. 399-405, trasfuso in parte in: Id., *Il cavaliere della prima passione nazionale*, Cappelli, Bologna, 1930, pp. 61-78 e 143-151.

<sup>2</sup> G. Sansone, *Taparelli d'Azeglio Luigi*, in F. Armetta (a cura di), *Dizionario Enciclopedico dei Pensatori e dei Teologi di Sicilia. Secc. XIX e XX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2010, vol. VI, pp. 3079-3084, part. p. 3080; L. De Rosa, *Luigi Taparelli. L'altro D'Azeglio*, Cisalpino, Milano, 1993. Per il soggiorno in Sicilia: E. Di Carlo, *Il soggiorno in Sicilia del P. Taparelli D'Azeglio negli anni dal 1833 al 1850*, in *Miscellanea Taparelli* («Analecta Gregoriana», 133), Univ. Gregoriana, Roma, 1964, pp. 129-144; G. De Rosa, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Ed. Storia e Lett., Roma, 1963. Nel 1850 il gesuita sarà chiamato di nuovo a Napoli per collaborare alla *Civiltà Cattolica*, della quale diverrà direttore, e poi a Roma; morirà a Roma il 21 settembre 1862. La prima edizione del *Saggio teoretico* è stata pubblicata a Palermo da A. Muratori: G. M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, Gaudiano, Palermo, 1981 (rist. an. Forni, Bologna, 1973), II, pp. 395-396, con qualche errore.

ricordo che un viaggio in Sicilia è cosa ormai agevolissima nei vapori e a te potrebbe essere utile; possibile che abbia a girmene all'altro mondo senza più rivedervi? Roberto<sup>3</sup> mi dà qualche speranza, accoppiati a lui<sup>4</sup>.

Massimo era rimasto preoccupato per «le parole enimmatiche» del fratello e a stretto giro di posta – il 4 dicembre – aveva assicurato Prospero sulla volontà di rivederlo, magari organizzando il viaggio con Roberto – l'altro «rimast(o) dell'antica brigata» –, cui scrive l'11 dicembre, facendo leva sul suo cuore e assicurando di non essere un compagno noioso, senza nascondergli che per lui sarebbe stato «un po' di feria», se «le cose» si fossero venute «di nuovo ad imbrogliare».

La lettera del 4 dicembre non risulta rintracciata, ma se ne ha notizia certa da quella di Prospero del 30 dello stesso mese, nella quale non si pente interamente delle preoccupazioni che aveva provocato poiché gli avevano «fruttato la espressione sì affettuosa dei (suoi)... sentimenti e forse la visita un po' più sollecita».

La decisione era ormai presa come Massimo, in quel periodo privo di impegni («imbrogli»), riferisce all'amico Francesco Gonin il 7 gennaio successivo (1842)<sup>5</sup>. Ma aveva fatto i conti senza considerare ... la gelosia della moglie, convinta che fosse l'ennesima scusa per rimanere lontano da lei.

Rimasto vedovo della prima moglie – la figlia del Manzoni, Giulia –, Massimo aveva sposato in seconde nozze Luisa Maumary, vedova del fratello della prima moglie del Manzoni stesso. Il nuovo matrimonio non era stato del tutto felice. Luisa, «donna ... colta ... gentilissima ... ma tutta cuore, tutta immaginazione, tutta fiamme»<sup>6</sup>, era attanagliata da una esasperata e parossistica forma di gelosia, che trasformava in sospetti ogni più innocente manifestazione dell'estroverso marito, provocando continui litigi; né erano sufficienti a tranquillizzarla le assicurazioni del consorte. L'intenzione di recarsi a Palermo non poteva non essere la scintilla di un nuovo litigio, gettandola in uno stato di prostrazione e di disperazione che costringeva Massimo a implorare l'intervento del fratello e della cognata Costanza, come quest'ultima riferisce al figlio Emanuele il 16 gennaio:

Les burrasques avaient un peu reprise chez Max, il s'étais décidé à aller faire une visite à son frère à Palerme pour avoir un peu de répit, mais voilà que sa femme

<sup>3</sup> Il maggiore dei fratelli, nato a Torino il 24 settembre 1790. N. Nada, *Azeglio, Roberto Taparelli, marchese d'*, Dbi, vol. 4, pp. 753-757.

<sup>4</sup> Carteggi Pirri, pp. 118-119; Carteggi Colombo, p. 443; regesto in *Epistolario II*, p. 434.

<sup>5</sup> Il pittore e litografo (Torino 1808 – Giaveno 1889) noto per avere illustrato l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* del 1840. *Epistolario II*, pp. 82-83. S. Spinazzè, *Gonin, Francesco*, Dbi, vol. 57, *ad vocem*.

<sup>6</sup> M. D'Azeglio, *Scritti postumi*, a cura di M. Ricci, Firenze, Barbera, 1872 (2<sup>a</sup> ed.), p. 498.

s'étant mis dans la tête que c'était une prétexte pour l'abandonner, elle était dans un état épouvantable de santé et de chagrin. Max se recommanda à nous pour la tranquilliser<sup>7</sup>.

Ad evitare ogni ulteriore discussione Massimo decise di farsi accompagnare dalla moglie, ... non potendo «reggere all'idea di separarsene»! «Carissima mia, io non posso reggere all'idea di separarmi da te lasciandoti in uno stato così doloroso. Io ti conduco con me, e son sicuro che non avrò a pentirmi d'essermi affidato ciecamente in un cuore quale è il tuo»<sup>8</sup>.

La partenza era già fissata per sabato 22 gennaio 1842, ma le notizie rassicuranti giunte da Palermo consentirono ai coniugi di attendere più comodamente ai preparativi, come comunica Massimo al Gonin il 24 gennaio, assicurandogli che in Sicilia non trascurerà di cercare ispirazione per dipingere e che non sarebbe ritornato «con le mani vuote» (Epistolario II, p. 86): «Venerdì ebbi una lettera di mio fratello con buone nuove, non essendo perciò più obbligato a viaggiare come un corriere, ho preso la cosa con comodo ... farò di non tornare con le mani proprio vuote».

La via più comoda e diretta per raggiungere la Sicilia era, all'epoca, quella del mare, ché, diversamente, sarebbe stato necessario munirsi di passaporti, lasciapassare e visti per i diversi stati della penisola, affrontare strade non certo agevoli, se non infestate da briganti, lunghi e faticosi percorsi in carrozza, in diligenza o a cavallo. Da Milano – come da Torino o per chiunque provenisse dal Nord – occorreva portarsi a Genova, ove i servizi per l'Isola erano gestiti dalla «Amministrazione per la Navigazione a Vapore nel Regno delle Due Sicilie», con un modernissimo piroscalo a ruote varato l'anno precedente a Londra, il *Mongibello*<sup>9</sup>.

La coppia partì quindi da Milano il 25 gennaio, incontrando, «a poche miglia da Genova», l'amico La Marmora<sup>10</sup>, per imbarcarsi la sera del 28, «un po' bagnati» a causa della pioggia nella quale si erano imbattuti lungo la strada. La rotta era la solita: Livorno – Civitavecchia – Napoli – Palermo; ma le cose andarono bene solo fino al giorno dopo, a Livorno, ove la sosta consentì di scendere a terra e di incontrare altri due amici, avvertiti del loro arrivo: Pietro Tausch, figlio del console generale austriaco, e il letterato e

<sup>7</sup> C. D'Azeglio, *Lettere al figlio Emanuele*, Ist. St. Ris. Ital., Roma, 1996, vol. I, pp. 348-353, part. p. 352: del viaggio Costanza aveva parlato anche in una precedente lettera del 2 gennaio 1842 (ivi, p. 345), precisando che anche il padre «sarebbe andato volentieri a Palermo, ma s'era messa la corda al collo con questa *Illustrazione*» (della Galleria d'Arte di Torino).

<sup>8</sup> Lettera senza data ma, secondo l'editore, del gennaio 1842: Epistolario II, p. 84 (porrei, quale limite *ad quem*, la seconda decade).

<sup>9</sup> L. Scorazzo, *Una corsa sul Mongibello*, «Giornale delle Due Sicilie», 2 giugno 1841; L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano, 1982, pp. 66-67.

<sup>10</sup> Non è possibile stabilire quali dei fratelli, se Ferrero della Marmora Alessandro (1799-1855), il fondatore del corpo dei bersaglieri, a lui più vicino per età, o il più giovane Alfonso (1804-1878).

pedagogista Enrico Mayer<sup>11</sup>. Poi le condizioni del tempo e del mare cambiarono impedendo di raggiungere Civitavecchia e costringendo ad un approdo di fortuna a Santo Stefano, tanto da far pensare... al proprio «epitaffio».

Non usurpiamo il racconto che lo scrittore ne fa al fratello Roberto, da Palermo, il 6 febbraio (Epistolario II, pp. 87-88), e soprattutto nella lettera del 9 febbraio a Tommaso Grossi, ricca di particolari e di humor, dalla quale riemerge, comunque, l'animo poetico dell'artista, ammirato della spaventosa grandiosità del mare in tempesta:

Ti devo la storia del mio viaggio da Genova. Dunque senza preambolo comincio. Partimmo la sera del ventotto colla pioggia, ed entrammo un po' bagnati nelle *cabines*, ove grazie ad un discreto mare si passò la notte senza soffrire, e la mattina del 9 eravamo a Livorno. Si scese a terra, si fece colazione, si vide Mayer, Tausch, si pranzò e poi con neve, pioggia, e vento fortissimo, si tornò a bordo. Qui cominciarono i guai. Appena fuor del porto, vento, burrasca, onde per tutta la notte. L'acqua penetrò nel nostro appartamento, poi venne alla luce il pranzo di Livorno, e per consolarmi pensavo: «Sto facendo un viaggio di divertimento». Fatto giorno la burrasca continuava. Si dovea andare a Civitavecchia ma il mare decise altrimenti, e a mezzogiorno ci ricoveravamo nel porto di S. Stefano a Monte Argentario. Si riprese un po' gli spiriti, a sera si pranzò sempre a bordo, poi si dormì tranquilli sino alle tre della mattina. Il mare pareva migliore, si partì. Appena in mezzo eccoci da capo e peggio, tantoché venivo pensando al mio epitaffio. ... Dopo molta fatica, come a Dio piacque, entrammo a Civitavecchia, mezzi morti, noi almeno uomini di terra poco usi a questo ballo. Avevo preso un tal cappello col mare, che scesi a terra colla ferma intenzione di non andar mai più che a piedi, a cavallo, o in legno. ... Insomma ero deciso, a pecoroni se fa bisogno ma per terra.

Era però uno spettacolo che è bene aver veduto. Figurati il mare una sola schiuma bianca, e l'acqua talvolta entrava nel tubo ond'esce il fumo del vapore; le onde passavano da un lato all'altro del bastimento, che piegato dal vento spesso camminava con una ruota sola. La scialuppa appena fuor del bordo e che 12 uomini muovono difficilmente, fu sollevata dal vento, e cadeva sul ponte se non era legata.

Poi ammette che i suoi furon «voti da marinaio»: «L'indomani si riparti per mare. Voti da marinaio. Il tempo era così bello, che mi lasciai tentare. Questa volta andò bene sino a Napoli e poi sin qui ove arrivammo venerdì scorso alle 10 della mattina. Quando il mare è quieto è proprio un bel viaggiare». L'arrivo a Palermo dal mare – il 4 febbraio, dopo ben sette giorni di navigazione – lo riempie d'ammirazione per la bellezza del suo golfo, la natura lussureggiante, lo sfondo dell'Etna in lontananza, forse più «supposta» che concretamente visibile: «L'arrivo a Palermo è magnifico per mare. La città siede su un piano inclinato circondato da monti che a mezza luna vengono avanti e formano il porto. L'Etna in lontananza che ti mostrano e si suppone di vedere. La natura è meravigliosa».

<sup>11</sup> Il Tausch, inizialmente di idee mazziniane, non ha esitato a farsi delatore dei propri compagni: R. Zagaria, *Un mazziniano rinnegato*, RsR, V (1918), fasc. III, pp. 434-467. Per il Mayer (Livorno 1802 - 1877): A. Volpi, *Mayer, Enrico*, Dbi, vol. 72, pp. 433-437.

Si trattava di trovare una sistemazione, almeno per quel giorno, in cui la coppia si dovette accontentare di due stanzette, in una locanda, nella quale «l'arte ... lascia da desiderare. In mezzo a tante belle viste siamo in due camerette basse che guardano su un vicolo largo 6 braccia con un bel muro scrostato dirimpetto»<sup>12</sup>. Il primo pensiero a Palermo, «appena ripulito un poco», fu per Prospero; come dirà a Roberto, le informazioni richieste gli fanno scoprire ... di avere «sangue borbonico nelle vene»: «Smontati alla locanda domandai subito del P. Tap.: mi dissero che lo conoscevano, e ne parlavano come d'un pezzo grosso dicendo: "È cugino della duchessa di Berry!". Sicché abbiamo sangue borbonico in corpo, se non lo sapessi» (Epistolario II, p. 87).

Lungo la strada si imbatte subito nei manifesti che annunciavano la rappresentazione del dramma *Marco Visconti*, tratto dal romanzo del Grossi<sup>13</sup>, e la ristampa in Palermo del suo *Niccolò de' Lapi*, appena uscita dai torchi: è sempre la lettera al Grossi che ne accenna:

Nell'uscire ho veduto subito le tue glorie su un avviso di teatro: *Marco Visconti* in dramma, con un preambolo che diceva che nessuno era più bravo del Sig. Grossi del quale si riproduceva il romanzo ec. ... Ho trovato anch'io le mie glorie sui canti: il *Niccolò* a lettera d'un palmo, e me la passo umile in tanta gloria.

Per l'incontro col fratello presso il Collegio Massimo è alla lettera del 6 febbraio a Roberto che bisogna far riferimento. Anche in questa occasione Massimo non si sottrae alla voglia di celiare:

Appena ripulito un poco m'avviai coi tuoi libri al collegio e gli feci dire che c'era una persona che gli portava roba da suo fratello di Torino. Passeggiavo aspettando nel corridoio. Comparve finalmente e mi fece entrare in cella tutto in complimenti, e rimanemmo così un momento senza che mi riconoscesse. Finalmente gli dissi chi ero, e mi fece una festa che non puoi immaginare. Anch'io per dire il vero avrei durato fatica a riconoscerlo e quantunque tutt'insieme non stia male è però d'un aspetto molto mutato, e proprio quel di peggio che puoi immaginare (Epistolario II, p. 88).

Il gesuita, che nella fanciullezza aveva assaporato l'agiatezza propria della famiglia, si era sottoposto ad una disciplina rigidissima, ancor più di quanto non esigesse la regola, senza risparmiarsi in nulla, e applicava il

<sup>12</sup> Epistolario II, pp. 90-91. Nel *Dizionario dei Siciliani illustri*, Ciuni, Palermo, 1939, p. 287, si afferma – *ad vocem* – che il principe Pietro Lanza di Scordia «nel 1842, nella sua Palermo, aveva ospitato Massimo d'Azeglio», senza precisare in quale dei due viaggi: per entrambi non vi è nell'Epistolario alcun accenno all'ospitalità del Lanza, a meno che non si voglia far riferimento a un normale ricevimento.

<sup>13</sup> Non si conosce un dramma dello stesso autore tratto dal romanzo. Dev'essersi trattato del *Marco Visconti - Dramma lirico in quattro giornate diviso in due atti*, di Luigi Toccagni, musicato da Nicola Vaccai (già rappresentato «nel Regio Teatro di Torino nel Carnevale del 1838»), ovvero del *Marco Visconti - Melodramma da rappresentarsi per la prima volta nell'imperiale e regio Teatro degl'Influocati nel carnevale del 1837 al 1838*, su libretto di Luigi Ventura e con musica di Ermanno Picchi. Altri melodrammi tratti dal romanzo sono successivi a quell'anno.

voto di povertà – uno dei tre voti propri di ogni religioso, cui i gesuiti ne aggiungono un quarto, di speciale obbedienza al Papa – nella forma più rigida, come ci attesterà il fratello, che così lo ritrova:

Non ha più denti davanti, e ciò influisce anche sulla voce e la pronunzia. Poi ha una specie di reuma o flussione semi-perenne ai denti per la quale ha sempre il capo avviluppato in un cappuccio nero, che non gli fa buona cera. È però allegro, e m'ha domandato di te come e quanto puoi immaginare. Ogni giorno fa una passeggiata su una muletta che ha comprato coi denari che gli mandammo. Non posso dirti che stretta al cuore m'abbia dato il sentire che avea questo bisogno e non lo potea soddisfare.

Padre Luigi aveva ridotto le proprie esigenze al minimo, come riferiscono i confratelli, limitando il vitto a pochi e sbrigativi alimenti che gli lasciassero maggior tempo per la sua intensissima attività e per la preparazione del quarto volume del *Saggio di diritto naturale*; la vocazione, che nell'età giovanile lo aveva portato a scegliere quella vita di preghiera, di lavoro e di sacrificio, gli infondeva la serenità e il buonumore che gli si leggevano in volto:

Ha una camera che il mio garzone di stalla l'ha meglio ... e campa con un rosso d'ovo nel caffè la mattina, e un crostino, due ova e un po' di brodo a pranzo, e rare volte un altro caffè coll'ovo la sera ... E non è a dire che non lavori. Ha il suo libro del quale scrive il 4° tomo, poi scuola di diritto di natura, scuola di francese ... poi un'altra che non mi ricordo. Predica spesso, dà esercizi, ha la direzione spirituale del collegio, confessa, insomma fa quel che stancherebbe due sani. L'essenziale è che lui è contentissimo, e se questa contentezza non si dipinge sul suo viso in color di rosa, appare almeno dal buon umore e da una serenità che ... fa anche maggiore senso.

I fratelli cercano di passare tutto il tempo libero assieme, approfittando anche delle «scampagnate» ai Colli: si «aprono» l'un l'altro e si intrattengono a parlare dei familiari, delle loro attività, dei successi e delle preoccupazioni, dei luoghi che li avevano visti ancora spensierati:

Ho trovato mio fratello in miglior condizione che non pensavo, tuttavia non è una prova molto brillante della salubrità della vita gesuitica. Ho passato seco tutto il tempo che aveva libero ed era assai poco. Un giorno fra gli altri sono andato a trovarlo con Luisa ad una villa dove i Reverendi facevano una scampagnata e siccome non c'era clausura ci dettero un po' di rinfresco nel refettorio. Se avessi visto che bella figura faceva Luisa in mezzo ad una ventina di Gesuiti<sup>14</sup>!

Anche p. Luigi partecipa a Roberto la propria felicità, rammaricandosi che non sia venuto:

Non puoi sapere tutta la mia consolazione giacché niuno te la può scrivere, neppure io medesimo che la provai. Dopo tanti anni! E l'ho trovato sì affettuoso, sì caro! Una sola consolazione mi ha negata ed è la speranza di avere un giorno

<sup>14</sup> Lettera al Mayer del 24 aprile 1842: Epistolario II, pp. 102-103.

ad abbracciare anche te qui a Palermo. Possibile che la tua *panciona* sia sì pesante, che non abbia fare cinque giorni di viaggio! Quanto abbiamo parlato di te, delle tue tribolazioni, delle buone opere che fai, delle Rocche, della galleria ... ma tutto ciò che serve? Vorrei parlarne teco, vorrei aprirmiti come mi sono aperto con Massimo<sup>15</sup>.

Massimo si preoccupa di provvedere alle più immediate necessità del fratello, soprattutto per combattere il senso di freddo che lo opprime, fornendogli quegli indumenti di lana che mancano nel più mite clima palermitano; assicurandogli anche, prima della partenza, un credito di cinquemila franchi presso il proprio banchiere di Palermo. Sentiamolo<sup>16</sup>:

Ora procuro d'informarmi di tutto quel che gli può esser utile e piacevole per procurarglielo. Patisce molto il freddo ai piedi, onde gli ho fatto far subito una *chancelière* col pelo, nella quale si mette una bottiglia d'acqua calda: uso milanese. Così poveretto non avrà più freddo. Gli darò corpetto e mutande di lana che ho con me, e che qui non si trovano, e spero di riuscire a scaldarlo.

... e ancora, il 28 marzo:

certe cose nemmeno si trovano a Palermo. Corpetti e mutande di lana per esempio se ne trovano soltanto di leggerissime, per via del clima, e di queste ne aveva, ma tremava dal freddo ... Anche per i piedi non sapeva come scaldarseli, ed i suoi superiori neppure essi sapevano trovar modo, non per mal volere o negligenza, ma perché ne' paesi caldi non conoscono certe finezze nel genere scaldatorio, e poi sai che per queste cose ci vuole un'industria femminile, e che quei padri avvezzi alla grossa non possono avere. Difatti sono stati molto contenti della mia invenzione della *chancelière* colla bottiglia d'acqua calda, che è stata subito copiata da tutti i gesuiti freddolosi del convento ... (Epistolario II, p. 93).

Le notizie da Palermo preoccupano alquanto Roberto anche relativamente alla disponibilità dei superiori religiosi; la lettera lo tranquillizza:

I suoi superiori provvedono o almeno hanno intenzione di provvedere a tutti que' bisogni che la sua cattiva salute gl'impongono ... e dal conto che fanno di lui, dal modo di come ne parlano si vede che m'hanno dovuto dir il vero ... poi Prospero non domanda che pochissimo, e trova mille ragioni per non voler profittare neppure di quel poco che talvolta gli offrono ... Siccome è obbligato a uscir anche colla pioggia ... così gli fo fare a Napoli un gran mantello di bourakan colla gomma elastica. Volevo dargli una macchina per farsi il caffè, ma dice che *non è permesso*.

Malgrado gli impegni, p. Luigi non disdegnava qualche «distrazione»; soprattutto la costruzione di uno strumento musicale di sua invenzione, rammaricandosi di non avere mezzi sufficienti per completarlo: il violicembalo, «una specie di piano nel quale il suono nasce da corde che strofinano

<sup>15</sup> Lettera del 21 febbraio 1842: Carteggi Pirri, pp. 121-123; Carteggi Colombo, pp. 144-146.

<sup>16</sup> Epistolario II, pp. 93-94; Carteggi Pirri, pp. 124-125 e 132.



e fanno vibrare tanti coristi ... la voce è dolce, chiara»<sup>17</sup>. E non era il clavicembalo il «solo suo piacere», ché p. Luigi «ha sempre in moto qualche lavoro manuale o per l'istrumento o per farsi qualche comoduccio». Massimo ne riferisce nel secondo viaggio, ma è facile supporre che si sia trattato di attività abituali:

Ha sempre in moto qualche lavoro manuale o per l'istrumento o per farsi qualche comoduccio, e lavora con certi ferri, certi coltelli rotti, certe seghe stroppiate, che è proprio curioso a veder come s'ingegna. Questi giorni la sua scanzia (*sic*) dei libri minacciava rovina, e lui subito due colonnette o travetti che la reggono. Come alla finestra non ha persiana, s'è fatto una tela per riparo che sale e scende a contrappeso. L'altra sera stava lavorando colla pasta del libro ed un cartoncino per farsi un coperchio al bicchiere della colazione. Che vera grandezza è in questa semplicità!<sup>18</sup>.

## 2. «Siamo ormai siciliani per la vita!»

L'ampio giro di conoscenze, anche attraverso i vecchi allievi, e la stima di cui godeva il gesuita aprivano a Massimo molte porte; egli stesso, del resto, era ben noto nei circoli culturali della capitale per i suoi romanzi, oltre che per l'attività di pittore. Aveva ritenuto utile, tuttavia, munirsi delle lettere di presentazione per alcuni personaggi eminenti di Palermo, di Cesare Cantù, che l'anno precedente aveva visitato la città, stringendovi amicizie, e del Manzoni per il principe Pietro Lanza di Scordia, col quale intratterrà da allora affettuosi rapporti<sup>19</sup>. Le commendatizie contribuirono a porlo in contatto con la parte più aperta dell'«intelligenza» palermitana, «fruttandogli» «molte cortesie» ... ma lasciandogli poco spazio per la pittura ... e per scrivere agli amici.

Palermo, ove si concentrava gran parte della nobiltà siciliana, pullulava di circoli, fra i quali risaliva addirittura al 1769 quello della *Grande Conversazione* (*Casino di Dame e Cavalieri* dal 1809, col trasferimento al palazzo Valguarnera), aperto esclusivamente ai nobili e l'unico cui erano ammesse

<sup>17</sup> Epistolario II, p. 88. Il violicembalo, che converte il cembalo e il pianoforte in uno strumento a suoni continui, ottenne il brevetto il 17 aprile 1855. Epistolario II, p. 89, n. 3; *Civiltà Cattolica*, s. II, vol. IX, p. 711, e vol. X, p. 493; G. P. Di Stefano, *Nuove ricerche sul violicembalo di Luigi Taparelli d'Azeglio*, «Drammaturgia musicale», 2, 2004.

<sup>18</sup> Lettera alla moglie del 28 luglio 1842: Epistolario II, p. 119. Massimo insisterà anche perché il fratello passi qualche mese in famiglia, ma il permesso fu negato dal ministro generale p. Roothan: Carteggi Pirri, pp.123-124.

<sup>19</sup> A. Manzoni, *Lettere*, a cura di A. Chiari, F. Ghisalberti, Mondadori, Milano, 1970, II, p. 209. Pietro Lanza di Scordia (Palermo 1807 - Parigi 1855), economista, storico, e pretore di Palermo negli anni 1835-7, aderente ad un liberalismo di tipo inglese, parteciperà al governo rivoluzionario del 1848, scrivendo *De' mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando Borbone* (pubblicato postumo, s. I. né d., a cura di G. Pipitone Federico). Il fallimento della rivoluzione gli varrà l'esilio a Parigi. F. Cordova, *Pietro Lanza, principe di Butera*, «Il Cimento», III, 1885, n. 6, pp. 119-131; *Dizionario dei Siciliani illustri* cit., p. 87; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., I, pp. 504-505; E. Di Carlo, *Lettere di Massimo D'Azeglio al principe di Scordia*, RsR, 1924, apr.-giu., pp. 496-503.

le donne; qui venivano accolti i viaggiatori di rango, si conversava delle notizie del giorno, per lo più, da parte degli uomini, ma anche di politica; di abiti, moda, ricevimenti e feste le donne; si giocava anche d'azzardo, sprezzando i ripetuti bandi che lo proibivano. Frequenti erano anche le riunioni private negli sfarzosi salotti dei palazzi patrizi, i ricevimenti, le feste e i balli<sup>20</sup>.

Con la scelta di dedicarsi alla pittura (poco comune, all'epoca, per una persona del suo rango) sin dalla giovanile permanenza a Roma e nell'agro romano Massimo era abituato ai più vari contatti, che la sua naturale curiosità tendeva ad estendere: la coppia quindi «andava girando tutto il giorno per vedere il vedibile» e trarne ispirazione. La sera era riservata alle visite e agli incontri, arricchiti dalla sua brillante conversazione, che lasciava estasiati gli astanti: «la sera si riceve, letterati, poeti, pittori, coi quali si tira di scherma a furia di complimenti ...»; «tutti si stupiscono qui e strillano» che Grossi si «sia gettato al notajo, e disapprovano che non scriva più, e qui hanno ragione»<sup>21</sup>. Negli ambienti letterari, artistici ed aristocratici tutti volevano farne la conoscenza, interponendo i buoni uffici di p. Luigi, che in tono scherzoso lo conferma, invitando Roberto:

Ti troveresti qui in un mondo mezzo nuovo, ma mondo propizio ai forestieri, mondo di ammiratori, tra i quali Massimo va passeggiando come un semi-deo (non voglio dire come una bestia nera) e dispensando *a questo un guardo a quel ... un detto*: e tutti ne rimangono estatici. Se sapessi quante istanze ho avute di persone che volevano vederlo, conoscerlo, parlargli! Ho fatto anche io il prezioso ed ho saputo vendere la mia buona grazia con economica dispensazione<sup>22</sup>.

Luisa, frattanto, si andava «rimettendo delle burrasche», anche se «vi dura(va) fatica», facilitando quegli incontri, mentre sembrava scomparsa ogni diffidenza e persino la gelosia: «le nostre cose vanno a meraviglia, ... Luisa è proprio contenta ... e pare che la cura sia radicale»<sup>23</sup>.

Le lettere non indicano che genericamente («letterati, poeti, pittori») le persone incontrate («ti risparmio descrizioni di città e paesi ed uomini; se ne vorrai ti servirò a voce», dice al Grossi). I nomi – quanto meno alcuni – si deducono facilmente dalle lettere del secondo viaggio, di pochi mesi dopo, che consentono di presumere che si tratti di conoscenze e amicizie consolidate in precedenza. Si tratta, soprattutto, di aristocratici, che all'inedia parassitaria prevalente nel loro ceto avevano preferito gli studi e l'impegno nell'amministrazione e nelle iniziative sociali, ma anche di scrittori, che non

<sup>20</sup> A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Socialità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Aracne, Roma, 2000, pp. 111-131; G. Pitri, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Barbera, Firenze, 1944, vol. I, pp. 241-271; A. Grasso, *Socialità e convivialità dell'aristocrazia siciliana nell'età dei Borbone*, Incontri, Catania, 2012, pp. 8-31.

<sup>21</sup> Lettera al Grossi cit., del 9 febbraio: Epistolario II, p. 91. Il Grossi aveva intrapreso la professione di notaio a Milano sin dal 1838.

<sup>22</sup> Carteggi Pirri, p. 122; Carteggi Colombo, p. 445.

<sup>23</sup> Lettera a Roberto: Epistolario II, p. 89; V. Consoli, *Massimo D'Azeglio. L'isola placò la moglie gelosa*, «La Sicilia», 22 gen. 1999.

nasconderanno al Piemontese l'avversione al Borbone e il loro ideale di una Sicilia indipendente e sovrana, sia pure nell'ambito di una federazione italiana, ideale che li porterà ad un impegno concreto nel corso della rivoluzione del 1848. Con Pietro Lanza di Scordia c'è il più giovane Franco Maccagnone (Palermo, 21 luglio 1807 – Genova, 18 settembre 1857), principe di Granatelli, impegnato nel rinnovamento delle strutture culturali dell'Isola, attraverso la fondazione di un «Istituto di Incoraggiamento» e delle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia* (1832)<sup>24</sup>. Massimo conosceva inoltre da Milano Vito Beltrani (Trapani, 2 dicembre 1805 - Firenze, 21 luglio 1884), che, dopo la laurea in giurisprudenza, vi aveva seguito corsi di scienze naturali, finché non ne era stato allontanato dalla polizia austriaca<sup>25</sup>. Al gruppo partecipavano anche il letterato e poeta Gaetano Daita (Trapani, 12 maggio 1806 - Palermo, 21 luglio 1887)<sup>26</sup> e Michele Amari<sup>27</sup>.

A Palermo la coppia aveva iniziato a frequentare anche la bella casa di Mauro Turrisi, barone di Gurgo e Bonvicino, e della moglie Rosalia Colonna, dei conti di Cesarò. Quasi sicuramente a questo soggiorno risale la conoscenza di Francesco Paolo Perez (Palermo 1812 - 1892), che frequentava gli stessi ambienti del Granatelli, condividendone appieno le idee politiche<sup>28</sup>. Ovvio che

<sup>24</sup> Il discorso commemorativo di D. Scinà del 1840, nel quale aveva condannato la politica governativa, gli era valso il posto di senatore di Palermo. Fra i protagonisti della rivoluzione del 1848, fu inviato a Torino per offrire la corona di Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto, e in Inghilterra per il riconoscimento e la fornitura di armi. Il fallimento della rivoluzione ne determinò l'esilio ed il sequestro dei beni, con peregrinazioni per l'Europa e difficoltà finanziarie, finché nel 1855 si fermò definitivamente a Genova. F. M. Lo Faro, *Granatelli, Franco Maccagnone*, Dbi, vol. 58, pp. 447-450; *Diz. Sicil. Illustri* cit., pp. 305-306.

<sup>25</sup> Tornato in Sicilia era stato assunto alle dogane. Nel 1844 fonderà *La Falce* partecipando alla rivoluzione del 1848, quale membro del Comitato rivoluzionario e del Parlamento, e rappresentando la Sicilia presso la Confederazione Elvetica. Con la restaurazione, escluso dall'amnistia, andò esule a Firenze, collaborando a vari giornali e alla *Nuova Antologia*. Fra gli ultimi ad accettare l'unificazione, dopo aver rappresentato Mazara al Parlamento nazionale nell'VIII e IX legislatura, fu nominato senatore il 15 novembre 1874. F. Brancato, *Beltrani, Vito*, Dbi, vol. 8, pp. 79-80; *Diz. Sicil. Illustri* cit., p. 70.

<sup>26</sup> Insegnante di letteratura italiana e latina. Per le sue idee liberali gli era stato negato l'insegnamento universitario cui aspirava; dopo la rivoluzione del 1848 fu privato della cattedra e costretto all'insegnamento privato. È autore di numerose pubblicazioni: *Diz. Sicil. Illustri* cit., p. 152; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., vol. I, p. 291 (che lo dice nato a Palermo).

<sup>27</sup> Una Sicilia sicuramente meno «sequestrata» di quanto – sia pure autorevolmente – è apparsa a Giovanni Gentile: *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze, 1963. Superfluo citare la vastissima bibliografia sull'Amari. Sul coinvolgimento degli intellettuali siciliani nell'agone politico dell'epoca: L. De Nardi, *L'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo: fra interessi culturali, relazioni sociali e riflessioni politiche*, in D. Novarese (a cura di), *Accademie e Scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Giuffrè, Milano, 2011, pp. 579-609, part. 599 sgg..

<sup>28</sup> Il Perez parteciperà ai moti del 1847 e alla rivoluzione del 1848, e farà parte della missione incaricata di offrire la corona siciliana al principe di Genova. Il fallimento lo porterà esule a Genova e a Firenze. Tornato in Sicilia dopo l'Unità, divenne consigliere della Corte dei Conti e, nominato senatore nel 1871, fu più volte ministro (1877-1879); scrisse, oltre ad alcune opere letterarie, *La centralizzazione e la libertà*, Lao, Palermo, 1862. R. Di Carlo, *Il pensiero e l'azione politica di P. Perez*, Off. Poligraf. Ires, Palermo, 1936; C. F. Grassi Orsini, E. Campochiaro (cur.), *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale*, Bibliopolis, Napoli, 2010, ad vocem.

molte incontri e conoscenze avveniranno nell'ambito di piú ampi simposi. Lo conferma una lettera da Napoli al duca di Serradifalco, Domenico Lo Faso Pietrasanta<sup>29</sup>, con la quale Massimo ringrazia «delle infinite cortesie che ... ha usate durante il ... soggiorno a Palermo», e per «le belle piante che ... ha donate a Luisa», presentandogli «i suoi complimenti», e pregandolo «di farli gradire ... a tutta la societ  con la quale ... cos  gentilmente (li) accolse»<sup>30</sup>. L'intenzione era di fermarsi «sin verso la fine del mese», «poi a Messina, Catania e Siracusa, per non viaggiare come bauli; poi Napoli, Roma, ec.» (Epistolario II, pp. 89 e 91). A Palermo la coppia passer  ben ventidue giorni, giorni vissuti intensamente, «volendo vedere, disegnare, prender memorie, dipingere; e dovendo far visite e renderne qualcuna».

È ancora una lettera al Grossi, lungo la via del ritorno, nella quale non manca il solito humor, che ci consente di ricostruire in parte l'ulteriore itinerario per l'Isola, se non l'intero *tour*; soccorre un prezioso taccuino, oggi conservato presso la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea (G.A.M.) di Torino (Taccuino 74/25), nel quale il pittore ha raccolto schizzi e disegni a penna o ad acquerello di alcuni dei luoghi attraversati, datandone la maggior parte<sup>31</sup>.

Lasciata Palermo, la prima tappa   Messina. Anche stavolta il proposito di non andare piú per mare rimarr  «voto di marinaio» poich  l'unico mezzo per raggiungere la citt  era ancora il vapore sul quale s'imbarca «verso le sette della sera» per arrivare la mattina del giorno successivo, «dopo essere passati incolumi tra Scilla e Cariddi».

«Messina, che   una citt  di 50 m. anime», appare allo scrittore «stupenda, e collocata che   una meraviglia, in faccia alla punta di Reggio», con la «palazzata» a mare, che, dopo il terremoto del 1791, si era presa a ricostruire; piú che attardarsi in descrizioni, rimanda al disegno che ha fatto («quando te lo far  vedere»). La notizia del suo arrivo si era sparsa in citt , anche per l'omaggio reso gli il 1° marzo sul primo numero dalla *Rivista Perio-*

<sup>29</sup> Letterato e archeologo (Palermo, 21 febbraio 1783 – Firenze, 15 febbraio 1863), era, dal gennaio, presidente della Commissione di Antichit  e Belle Arti. A lui si devono scavi a Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa e Taormina, e una ponderosa opera in cinque volumi su *Le antichit  di Sicilia esposte ed illustrate*, Palermo, 1834-1842. La partecipazione alla rivoluzione del 1848, quale presidente della Camera dei Pari e ministro degli esteri, gli varr  l'esilio. *Diz. Sicil. ill. cit.*, pp. 297-298; G. Lo Iacono, C. Marconi, *L'attivit  della Commissione di Antichit  e Belle Arti in Sicilia*. II. 1835-1845, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas», 1998, 4, Suppl.

<sup>30</sup> La lettera, non censita dal Virlogeux,   stata pubblicata, senza data, da G. Giuliani, *Due viaggi in Sicilia di Massimo d'Azeglio e un suo incontro col duca di Serradifalco*, «Persefone», II, 1966, pp. 33-37, part. p. 37. Pu  collocarsi nell'arco temporale dal 27 marzo al 17 aprile 1842, e forse negli ultimi giorni di permanenza nella citt  partenopea, se si tien conto del riferimento alla partenza («non voglio per  lasciar Napoli senza dirle ...»).

<sup>31</sup> Lettera del 25 marzo 1842: Epistolario. II, pp. 93-97. I disegni sono stati in parte riprodotti, soprattutto, dal De Rubris, ma con stampa tipografica in bianco e nero; un'ottima riproduzione di due di essi (sempre in bianco e nero) nelle tavv. 6-7 dell'Epistolario II. Ne dobbiamo copia alla cortesia del Sovrintendente e del personale.

dica: *Giornale di Letteratura e Belle Arti*<sup>32</sup>. Fra i primi contatti quello con Carlo Gemelli (Messina, 4 settembre 1811 – Bologna, 1° aprile 1886) che, come opina il Virlogeux, aveva conosciuto a Firenze, dove il messinese aveva soggiornato dal 1837 al 1841 per sfuggire alla polizia borbonica che aveva chiuso lo *Spettatore Zancleo* - il giornale fondato con Carmelo La Farina nel 1833 - per la sua posizione decisamente antigovernativa<sup>33</sup>. È in casa del Gemelli che conosce, probabilmente, il poeta e letterato Felice Bisazza (Messina, 20 gennaio 1809 - 30 agosto 1867), che da lì a poco gli dedica un melenso carne<sup>34</sup>. Molto probabile anche (ma nessun cenno su di lui nell'Epistolario) l'incontro col pittore Michele Panebianco (Messina, 1806 - 1873), che negli anni immediatamente successivi appronterà delle tavole per l'*Ettore Fieramosca* (perdute, con altre sue opere, nel terremoto del 1908) e del *Niccolò de' Lapi*, tutt'ora esistenti, ma, a quanto consta, non utilizzati per l'illustrazione dell'opera<sup>35</sup>. Sicura, invece, la conoscenza e la frequentazione con Litterio De Gregorio (Messina, 1 novembre 1808 – 21 luglio 1885), principe di S. Elia e marchese di Valle Santoro, fondatore della locale *Accademia filarmonica* (1833), nominato senatore con l'Unità d'Italia (20 gennaio 1861)<sup>36</sup>, di cui incontra il figlio sul battello che lo riporta in Sicilia nel secondo viaggio. Come ricorda il La Corte-Cailler, l'ambiente letterario di Messina era allora ben nutrito: col Bisazza, Riccardo Mitchel, Giuseppe La Farina, Giovanni Saccano, Letterio Stagno, Luigi Pellegrino, Emanuele Pancaldo; così come quello degli artisti, fra cui, oltre al Pane-

<sup>32</sup> «Massimo Azeglio, uomo carissimo e onorato alle lettere italiane, ritrovasi oggi nella patria di Maurolico»: dall'*Ettore Fieramosca* era stato tratto un melodramma in versi dal messinese Vincenzo d'Amore (Messina 1809-1875), musicato da Antonio Laudamo (1815-1884) e rappresentato nel Real Teatro della Munizione nel 1839. G. La Corte-Cailler, *Massimo d'Azeglio in Messina nel 1842*, «Archivio Storico Messinese», XVI-XVII, 1915-16, pp. 121-130, lo dice erroneamente giunto direttamente a Messina. G. Bustico, *Massimo d'Azeglio e la Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIII (1916), pp. 170-181, sembra ignorare questo primo viaggio ed afferma, con una ulteriore svista (stigmatizzata dal De Rubris, *Il Cavaliere* cit., pp. 63-64), che la conoscenza col Bisazza sia ivi avvenuta «nel 1843».

<sup>33</sup> Di sentimenti unitari, parteciperà alla rivoluzione del 1848 divenendo membro del Parlamento e «pari temporale»; per i suoi rapporti con l'ambiente fiorentino verrà inviato presso il governo toscano quale rappresentante di quello siciliano, lasciando una *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849*, Soc. ed. Bibl. Comuni It., Torino, 1853. Il fallimento della rivoluzione ne determinerà l'esilio in varie parti d'Europa per fissarsi alla fine in Piemonte. Con l'unità gli vennero conferiti incarichi di direttore in diverse biblioteche, fra le quali, da ultimo, la Braidense di Milano. Fra le sue opere anche una *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, in due volumi, Legnani, Bologna, 1867. P. Capuano, *Gemelli, Carlo*, Dbi, vol. 53, pp. 37-40.

<sup>34</sup> Pubblicato nel III volume delle sue opere, edite nel 1874 a cura del Municipio di Messina, pp. 185-187, e riprodotto dal La Corte-Cailler, *Massimo D'Azeglio* cit., pp. 126-128; E. Di Carlo, *L'incontro di Massimo D'Azeglio con Felice Bisazza*, «Sicilia del Popolo», 25 aprile 1953; M. Tosti, *Felice Bisazza e il movimento letterario a Messina nella prima metà del XIX secolo*, La Sicilia, Messina, 1921; *Felice Bisazza: poeta e letterato*, Edas, Messina, 2008; F. L. Oddo, *Bisazza, Felice*, Dbi, vol. 10, pp. 651-652.

<sup>35</sup> L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Italiani. II. Pittura*, Novecento, Palermo, 1993, pp. 392-393.

<sup>36</sup> F. Grassi Ordini, E. Campochiaro (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il senato subalpino*, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 379-380.

bianco, Carlo Falconieri, Tommaso Aloisio-Juvarra, Letterio Subba, Giacomo Conti e Saro Zagari<sup>37</sup>. Sicché non sorprende che la permanenza a Messina si sia protratta per sette giorni, segno che le frequentazioni sono state numerose e che l'ispirazione non era mancata. Se ne ha conferma nella lettera da Napoli del 12 aprile, con la quale Massimo rivolge al Gemelli ancora un saluto, pregandolo di salutargli «gli amici» e «le persone che ebb(e) l'onore di conoscere in casa sua» (Epistolario II, pp. 100-101).

Di Messina rimangono nel «Taccuino» cinque disegni di cui due (*Messina e Dalla Torre del Faro di Messina*) datati 1° marzo, e altri tre (*Faro di Messina Costa Calabria; Scilla; Carro Messinese*) non datati, che è da presumere eseguiti ugualmente nel corso di quella permanenza, più che nella breve sosta lungo la via del ritorno.

Da Messina a Catania il viaggio prosegue per via di terra, in carrozza o, per Massimo, a cavallo (se si vuol fare riferimento ai mezzi utilizzati da Lentini a Siracusa), ma non «come bauli», ed è occasione per visitare i luoghi di maggiore interesse e – perché no? – di nuovi contatti ed amicizie. Dal «Taccuino» sappiamo che l'8 marzo lo scrittore è a Giardini, ove disegna *Giovanni Pinturo* e il *Castello normanno sull'antica Nasso presso Taormina*<sup>38</sup>, per raggiungere poi quest'ultima località, dove la visita del teatro greco-romano ispira una ulteriore pagina (il disegno non è datato).

La strada fino a Catania, che oggi si percorre in poco più di un'ora, era all'epoca assai impegnativa ... agevolando le soste e l'interesse per le bellezze naturali, per le antichità e per la pittura: solo il 10 marzo, superata Acireale, abbiamo gli *Scogli dei Ciclopi tra Aci e Catania*, ma l'11 è già datata una lettera da quel capoluogo (Epistolario II, p. 92). Il soggiorno durerà circa sei giorni, se solo il 16 i coniugi sono a Lentini, ma non sappiamo quali contatti abbiano avuto a Catania, ove non mancavano famiglie patriizie, letterati e pittori<sup>39</sup>. Non è certo che allo stesso o al soggiorno a Palermo (se non al secondo viaggio) debba attribuirsi la conoscenza dello scrittore e letterato acese Lionardo Vigo, documentata da una lettera del 16 luglio 1843, che non contiene alcun utile riferimento in proposito<sup>40</sup>. Fra i vari conversari, a Catania viene presentato l'autore di «un poema epico» che suscita l'ironia dello scrittore:

<sup>37</sup> L. Sarullo., *Dizionario cit.*, pp. 514-515 (Subba) e 104-105 (Conti).

<sup>38</sup> Si tratta, più esattamente, del castello di Capo Sant'Alessio. Militello F., Santoro R., *Castelli di Sicilia Città e fortificazioni*, Kalós, Palermo, 2006, pp. 217-220.

<sup>39</sup> S. Raffaele, E. Frasca, *La sociabilità culturale*, in E. Iachello (a cura di), *Catania. La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, Sanfilippo, Catania, 2010, pp. 273-288; E. Iachello, *Catania nella prima metà dell'Ottocento: potere e pratiche dello spazio urbano*, ivi, pp. 175-206; A. Signorelli, *A teatro, al circolo cit.*, pp. 119 sgg.; A. Grasso, *Socialità e convivialità dell'aristocrazia siciliana nell'età dei Borbone cit.*

<sup>40</sup> G. B. Grassi Bertazzi, *Vita intima. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*, Catania, 1896 (rist. an. Acc. Zelanti e Dafnici, Acireale, 1977), pp. 122-123. D'Azeglio si limita a ringraziare il Vigo per l'invio di due libri. Il Virlogeux (Epistolario II, p. 173, n. 1) opina che lo scritto andrebbe datato «Milano 26 luglio», ma quella data è confermata da G. Gravagno, *Indici dell'epistolario di Lionardo Vigo*, Acc. Zelanti e Dafnici, Acireale, 1977,

A Catania m'hanno presentato un poeta, che ha fatto l'ovo caldo caldo, ed è un poema epico. Il comune gli paga il viaggio di Milano onde possa venire a far leggere e correggere il poema da te e da Manzoni. Presto lo vedrete comparire al fianco di un gigantesco rotolo di ottave. Gli ho detto che sicuramente sareste molto contenti di vedere ed ammirare il suo bel lavoro, e che amate moltissimo l'impiego di correttori. Ho fatto bene? ... Basta, consolatevi, dico per ridere. Gli ho invece fatto capire che potrebbe esso buttare la fatica, ed il comune i denari. Non so se si sarà persuaso<sup>41</sup>.

Da Catania a Siracusa il viaggio si fa ancor più impegnativo, per la strada – «in Sicilia si chiamano strade!» – che, lasciando la costa, si inerpica fino a Lentini per discendere a Priolo, seguendo l'itinerario ... di epoca greca, da Catania a Megara Hyblaea<sup>42</sup>: «un vero viaggio del Cinquecento», che così viene descritto in una lettera al Mayer del 24 aprile:

qui il viaggio si fa in lettiga. Luisa lo fece così, ed io a cavallo pel motivo che considerata la lunghezza delle mie tibie il contenuto sarebbe stato maggiore del contenente. Quantunque conosca assai bene i talenti dei muli, avendoli veduti nelle Alpi, non avrei mai creduto che potessero giungere al punto di portare una lettiga ed anche un uomo pei rompicolli dove abbiamo dovuto passare, e che in Sicilia si chiamano *strade*. Povero paese! ... Tutto il resto poi à *l'avenant* (in proporzione). E difatti sono contenti che è una consolazione. Un odio poi (e qui hanno torto) contro tutti i Napoletani nati e da nascere! Ma già non sono italiani per niente! (Epistolario II, pp. 102-103).

Il 16 marzo la brigata raggiunge Lentini e il 18 Priolo. Di quel percorso rimangono nel «Taccuino» un disegno datato «16 marzo '42» (*Lentini*), un delizioso acquerello del 18 marzo '42 (*Viaggio in lettiga da Lentini a Siracusa*) nel quale l'Autore arranca a dorso di un mulo lungo una strada impervia e scoscesa, mentre due altri muli trascinano la lettiga di Luisa, tra i sobbalzi dell'accidentato terreno, ed un terzo disegno, della stessa data: *Fermata a Priolo tra Lentini e Siracusa*. Può presumersi che tra il 19 e il 20 marzo la coppia abbia raggiunto Siracusa, che non era più quella di Dionisio, che poteva gareggiare con Atene e sconfiggerla:

p. 65. Il Vigo è autore di una *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (rist. an. Forni, Bologna, 1970), del poema *Il Ruggero* (Galatola, Catania, 1865) e di numerose altre opere. B. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* (Giannotta, Catania, 1897; rist. an. Acc. Zelanti, Acireale, 1977); *Omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte. 1879-1979*, Acc. Zelanti, Acireale, 1982.

<sup>41</sup> Epistolario II, pp. 96. Non convince l'identificazione del Virlogeux (Epistolario II, p. 97, nota 8) nel messinese Felice Bisazza, che nulla indica presente a Catania in quel momento, a meno di voler attribuire al D'Azeglio un equivoco sulla città ov'era avvenuta la presentazione, poco ipotizzabile, anche per la brevità del tempo trascorso; non si conosce, inoltre, alcun «poema epico» di questo autore.

<sup>42</sup> La carta in G. Verbrughe, *Itinera Romana. 2. Sicilia*, Kümmerly & Frey, Berna, 1976. Sullo stato delle strade siciliane nell'Ottocento: O. Cancila, *Il problema stradale sino alla unificazione*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977, vol. IX, pp. 65-83; G. Perez, *La Sicilia e le sue strade*, in V. E. Sergio, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a c. di L. Trasselli, Sciascia, Caltanissetta, 1963, part. pp. 82-101.

Siracusa che ai tempi di Dionisio era un milione d'anime oggi è ridotta a 15 mila; con un porto che conterrebbe tutti i vascelli del mondo, ed è occupato da quattro barche; è proprio una compassione! Abbiam visto e dipinte le Latomie, l'orecchio di Dionigi, la fontana Aretusa ed anche qui: - vedi il mio album (Epistolario II, p. 95).

Opportuno che anche il lettore consulti quell'album, ove il 20 marzo '42 si rinvergono l'*Orecchio di Dionigi*, le *Latomie annesse al Con(vent) o dei Cappuccini* e *Fonte Aretusa* «con sassate», e due giorni dopo, il 22 marzo, *Fontana Aretusa - Papiri*. La didascalia «con sassate», della *Fonte Aretusa*, non può non suscitare qualche curiosità. L'enigma viene sciolto, quasi incidentalmente, solo parecchi anni dopo, nei *Racconti, Leggende, Ricordi della Vita italiana*, pubblicati inizialmente (tra il 6 luglio 1856 e il 5 luglio 1857) sul settimanale torinese *Il Cronista*; nel descrivere *Dolori e gioie della vita artistica*, l'Autore narra che parecchi anni prima a Marino, ove aveva soggiornato tra il 1823 e il 1824 nella casa di un tale sor Checco Tozzi, «stando a lavorare sotto l'ombrello bianco, e che perciò spicca(va) in mezzo al verde», si era sentito chiamare da alcuni ragazzi e «senza che avess(e) tempo a rispondere, sentir fischiar per l'aria parecchie sassate che (gli) cadevano più o meno vicine»; pur convinto «che i sassi si rivolgevano all'ombrello», la denuncia, seguita dal perdono, «servi a non aver più sassate, ... a Marino, intendiamoci, ne toccai però altrove, e una volta fra le altre disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini siciliani».

Al fine di non ingenerare erronei giudizi, avverte subito: «Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni cetto. Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare»<sup>43</sup>. È forse a Siracusa che Massimo acquista – non si sa da chi – una terra cotta selinuntina, rilevandone la somiglianza con l'amico Molteni; e al Grossi:

Ti prego di dire a Molteni che nelle rovine di Selinunte si sono trovate molte immagini di terra cotta, e tra l'altre una che è talmente il suo ritratto che pare proprio cosa miracolosa, pensando che è roba di 2 m(ila) anni fa. L'ho acquistata e la porto con me a Milano, e vedrai se vi può essere somiglianza più perfetta. Proprio tutto lui persino il modo di stare, così un po' piegato, son certo che tutti gli amici lo riconosceranno.

Perché possa godere del *sale attico* contenuto in questa ambasciata, ti dirò in segreto che quest'immagine è una *chiolla* di terra cotta di quelle votive da misteri di Priapo. Fa la commissione pulito<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Ora in: M. D'Azeglio, *Il Sor Checco Tozzi. Racconti romani*, a cura di A. Di Benedetto, Guida, Napoli, 1984, p. 73.

<sup>44</sup> Epistolario II, p. 96. Nel 1867, nel richiederne la restituzione alla moglie, parla di «una certa terra cotta votiva degli scavi di Selinunte, ch'è veramente innominabile, scrivendo ad una signora, ma che lascio alla tua *haute sagacité* – come si dice nelle note diplomatiche – individuare»: si tratta di una terracotta riproducente un membro virile! G. Carcano (a cura di), *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Ciuffi, Milano, 1871, p. 449.



Con Siracusa il *tour* è concluso, e il 23 marzo inizia il viaggio di ritorno, preferendo affrontare, stavolta, il mare. Il 29 marzo Massimo e la moglie si trovavano «da tre giorni di nuovo a Napoli», ov'erano giunti «da Siracusa in due giorni» («... e (mi) è parso di tornare in un clima freddo. Là (a Siracusa) eravamo più meridionali di Algeri ». Epistolario II., p. 95). Il percorso per mare aveva comportato una sosta a Messina il 24 marzo, l'occasione di un ultimo disegno del «Taccuino» e di render visita al Gemelli, che riaccompagna la coppia a bordo unitamente ad altri amici, cui nella citata lettera del 12 aprile, chiederà di «string(ere) la mano». Nella lettera al Grossi, dal cuore di Massimo sgorga un inno ai siciliani, anche se se condito con l'arguzia sua propria nel descriverne il carattere estroverso e talvolta alquanto invadente:

Luisa ed io siamo ormai Siciliani per la vita, e guai a chi ci parla male della Sicilia. Non si può figurare che ospitalità vi si trova, e quante feste, e carezze, e complimenti m'hanno fatto per un paio di romanzi che ho fabbricati. Se o tu o Manzoni andaste in Sicilia credo che metterebbero i parati alle finestre come per le processioni. I loro modi è vero hanno un po' dell'originale paragonati ai nostri, ma c'è tanta cordialità! Tuttavia non so se piacerebbero a Manzoni principalmente. Figurati che arrivando in una città, vi capita in camera tanta di quella gente che non si conosce, tre, quattro, sei alla volta, e vengono per vedere che faccia avete, e chi vi offre, chi vi regala libri. E tutti a volervi servire in qualche cosa, e non per complimenti, come poi si conosce alla prova. C'è un non so che d'omerico, o di biblico in questo modo d'accogliere che a noi fa un gran senso.

I tuoi allori sono molto verdi e lussureggianti in Sicilia, e tutti i poeti e poetesse d'ogni età, sesso e condizione entrano in convulsione parlando di te. Per far cessare la crisi dicevo loro: «Ora fa il notajo». Grido generale d'indegnaione. Ed io, come ammollente, un'elegia sulla sventura degli alti ingegni, particolarmente in Italia, e così ognuno si ritirava mezzo consolato. ... Addio (Epistolario II, p. 96).

Il medesimo entusiasmo viene espresso al Mayer, nella lettera da Roma del 24 aprile di quell'anno, con una breve descrizione del viaggio, sulla quale taglia corto, promettendo di parlargliene a voce (Epistolario II, pp. 102-103):

Ti dirò solo che siamo pazzi per la Sicilia e pei Siciliani. Il paese è un paradiso, tanto più per noi che veniamo dritti dritti dalle nebbie, nevi e ghiacci lombardi. Gli abitanti sono d'un'ospitalità così cordiale, sono tanto vivaci, ingegnosi e cortesi senza ombra di pedanteria ed etichetta, che proprio il far nuova conoscenza in quel paese è tutto rose e niente spine, cosa rarissima nel resto del globo.

### 3. Il secondo viaggio

Possiamo solo ipotizzare il motivo, o i motivi, che abbiano spinto il D'Azeglio ad un secondo viaggio in Sicilia a soli quattro mesi dal primo. Certo l'ansia di rivedere il fratello e di accertarsi dei suoi miglioramenti, ma non possiamo escludere l'intenzione di intessere più stretti rapporti con quella brigata di siciliani con i quali era nata una sincera amicizia e il desiderio

di starsene un po' tranquillo, «a distanza» dalla sua beneamata Luisa. Sin dal 13 aprile 1842 – ad un mese dal loro allontanamento – il gesuita aveva scritto alla cognata esprimendo il desiderio di rivederli presto, anche per conoscere la nipote Alessandrina, facendo balenare la quantità di «cocuzate» (zucca candita) che le avrebbero preparato le sue «penitenti», da «farle venire la vocazione di farsi monaca»<sup>45</sup>.

Dopo la breve parentesi siciliana, che aveva fatto sperare «un avvenire più tranquillo», i rapporti tra i coniugi erano di nuovo tesi, sempre a causa dell'irrazionale gelosia di lei, acuitasi durante il soggiorno a Roma, dove Massimo aveva passato alcuni anni della giovinezza ed era ben introdotto negli ambienti intellettuali, artistici e del patriziato; il 23 maggio 1842 esprime la disillusione e tutta la sua amarezza al Grossi:

m'era nata la speranza d'aver un avvenire più' tranquillo. Quando questa speranza l'ho dovuta perdere, è stato un doloroso momento. A poco a poco siam ritornati alla vita solita. Qui poi a Roma è accaduto quel che avevo previsto parola per parola ... Perché non partirne subito? Dirai tu. Come puoi credere fu il mio primo pensiero. Ma m'ha minacciato di tali stravaganze se l'eseguivo, che io, parte credendone la capace mi son rassegnato a bere il calice sino all'ultimo (Epistolario II, pp. 104-105).

Col suo fine intuito femminile, il 15 giugno la cognata Costanza comprende l'intenzione di Massimo di *prendere le large* per sottrarsi a quell'atmosfera familiare sì snervante<sup>46</sup>.

Il secondo viaggio in Sicilia è descritto dal protagonista in un manipolito di quattro lettere alla moglie: del 22 (con un seguito del giorno successivo), 25 e 28 luglio e del 1° agosto 1842 (Epistolario II, pp. 115-123). La partenza da Napoli avvenne il 19 luglio 1842. Massimo, inizialmente orientato ad utilizzare il vapore postale, optò per il «Palermo», di proprietà dell'«Amministrazione dei Battelli a Vapori Siciliani», che aveva iniziato a collegare Palermo con Napoli l'anno precedente. Nella scelta si attribuisce «buon naso», poiché a poche ore dalla partenza il postale era entrato in collisione con un altro natante ed era arrivato «malconco, 17 ore dopo», con alcuni feriti: si augura che la lettera del 22 luglio giunga prima della notizia dello scontro ad evitarle «il pensiero che le mie gambe si trovassero fra quelle che vi furon rotte». Stavolta il viaggio, «durato 16 ore e mezza», fu «felicissimo» – «il mare era come il lago di Como quando è quieto» – e gli consente di incontrare, tra i pochi passeggeri a bordo, «De Gregorio figlio che ritorna in patria»<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> E. Di Carlo, *Lettere inedite del P. L. Taparelli D'Azeglio a Luisa e Massimo D'Azeglio*, RsR, XIV, 1927, fasc. II, pp. 373-392 (la lettera citata alle pp. 373-374).

<sup>46</sup> C. D'Azeglio, *Lettere al figlio Emanuele* cit., pp. 396-399, part. 398: «I guai di Massimo son ricominciati ... dopo due mesi di tregua; sicché non ne può più; ... andranno a fare i bagni di mare ... e cercherà di prendere il largo e andare a cercare altrove il riposo ...».

<sup>47</sup> Il Virlogeux ritiene di poterlo identificare col marchese Alliata Littario (o Litterio) De Gregorio.

Ad attenderlo a Palermo gli amici già conosciuti – Franco Maccagnone, Michele Amari, Gaetano Daita – e il fratello, «venuto alla Lanterna con la muletta». Mancava Beltrani, costretto a recarsi a Trapani, la sua città natale, da una grave malattia del fratello: «non posso dirti quanto dispiacere ne abbia provato, per l'assenza e pel motivo». Un malaugurato disguido impedisce ai cinque di incontrarsi («per sbaglio d'ora non ci siam trovati»). La temperatura non è più quella di febbraio, che il Nostro preferisce, né quella di Sorrento o di Napoli, «l'aria è grossa, pesante», tale da procurare un mal di capo al mattino, anche se «quasi sempre un po' d'aria si sente» (22 e 25 luglio). E non aveva provato ancora lo scirocco, che investe la città dopo qualche giorno e del quale dà una incisiva descrizione il 28 luglio:

Qui abbiamo avuto il terribile scirocco; credevo conoscerlo da Roma, ma m'ingannavo. Cominciò mentre dipingevo a S. Maria di Gesù. Il cielo era offuscato da caligine e s'era sentito prima tuoni lunghi e sordi in lontananza, a un tratto sento nel copino (*sic*) una soffiata calda come l'alito di un uomo, poi avanti sempre più forte e a poco a poco levarsi un nuvolo di polvere rossiccia che vela e nasconde la pianura, Palermo, M. Pellegrino, il mare e tutto il paese prende una tinta giallastra, e pare un'acquerella a bistro. Tornando a casa mi pareva passar sempre a poca distanza d'un fuoco acceso. Non si suda, e la pelle è arida e arsa come quando s'ha la febbre. Il nostro console in queste occasioni *met bas les armes*, e domanda pietà al cielo come Faraone nella pioggia di fuoco.

A turbare lo scrittore, la mancanza di notizie di Luisa e dalla figlia, che attende con ansia. Le tensioni familiari non faranno mai venir meno attenzioni e affetto verso la moglie; con la correttezza formale propria della sua educazione se ne lamenta con tono scherzosamente minaccioso, manifestando la propria gioia allorché, dopo accurate ricerche con l'aiuto del Granatelli, recupera un plico del 22 luglio.

Il tempo scorre veloce, tra gli incontri pressoché quotidiani col fratello, migliorato rispetto all'inverno precedente, «senza il suo cappuccio trecentista»: Massimo lo va a trovare ogni mattina e si intrattiene con lui in «lunghe chiacchierate», mentre il pomeriggio è dedicato alle passeggiate nel centro della città, alla Favorita, e nei dintorni, ai Colli soprattutto, divenuti ambito centro di villeggiatura<sup>48</sup>, dove i gesuiti posseggono una villa.

Oggi comincio le mie passeggiate sull'asino con Prospero, che usa uscir pel fresco delle quattro e mezzo dopo mezzo giorno (22 luglio); ... mi son messo alla palermitana, e giro per città sull'asino: pensando con dispiacere che a Milano non si creda questo interessante animale degno di portar un galantuomo. Facciamo ogni giorno la nostra passeggiata con Prospero, uscendo alle 4½ e se non fossi avvezzato al sole stavolta mi avvezzavo (25 luglio).

Gli incontri cementano vieppiù i fratelli, facendo scoprire una unitarietà di visione della vita e allo scrittore il perdurante e quasi inaspettato legame

<sup>48</sup> G. Pitre, *La vita in Palermo* cit., vol. II, pp. 381 sgg. («La villeggiatura ai colli»).

affettivo per la famiglia del gesuita; soprattutto, anche se ne aveva avuto la certezza dal primo viaggio, la sua fede profonda, che nessun dubbio valeva a scalfire, l'elevatissimo senso morale, l'attaccamento alla Compagnia, e quella «perfetta letizia» che traspariva da ogni atteggiamento ... benché non mancasse qualche piccola debolezza profana ... per i gelati (che gli assicura per il futuro ... vincendone la ritrosia, dopo aver chiesto l'autorizzazione al superiore). Con maggiori particolari il 28 luglio:

non posso dirti la felicità delle ore che passiamo insieme; felicità tanto maggiore quanto anch'esso la divide con me. Che raro accordo di virtù, di belle doti, e di generosi pensieri è in quest'anima! Cuore amoroso, mente lucidissima che appiana e rischiara le più ardue questioni; sacrificio di sé immenso e continuo, senza vantì e oramai senza sforzi; fermezza e gravità temperate da dolcezza e soavità di modi; sereno sempre, e mentre è accortissimo, ingenuo e semplice come un bambino! È curioso che, quantunque egli abbia così viva la fede, ed io tutto all'opposto, siamo però quasi sempre d'accordo sulle questioni sociali che ne derivano: e spesso mi dice: «Pare che abbi rubate le mie parole nel tal capitol del mio libro». Ti confesso che quando dice così prendo a due mani la mia modestia pei capelli, ché ha una gran voglia d'abbandonarmi. ... Tutte le sere quando torniamo da spasso fo portare in collegio i gelati, e a vedere come se lo berlicca tutto contento!

Ci scapperà anche ... qualche «marachella», indotta dal più smaliziato Massimo, allorché, approfittando dell'assenza dei padri, impegnati per la festa di Sant'Ignazio, si pongono alternativamente al pianoforte, e ... Massimo prova a cantare, per quanto glielo consentano i residui del raffreddore! E il 1° agosto:

col mio ottimo Prospero ... ho girati tutti i contorni di Palermo sentendomi crescere ogni giorno per lui l'ammirazione e l'affetto; e paragonandomi a lui mi sento ogni giorno diventar più piccolo. Anch'esso mi dimostra una vera tenerezza, che mi è una gran felicità. Ed io che per tanti anni avevo creduto che di noi tutti gl'importasse assai poco! L'idea che partendo da Palermo, egli non avrebbe più avuto il suo gelato la sera, mi era di grandissimo dispiacere. Egli non voleva che ne parlassi al superiore; ma l'ho predicato tanto che l'ho persuaso a lasciarmi fare, e così potrò lasciargli quest'eredità, che col tremendo caldo di qui non è da sprezzarsi. ... Stamattina siamo stati insieme da quello che gli fa l'istrumento, per dirigere i lavori, e la riuscita di quest'invenzione si vede che è il suo primo pensiero di cose profane. ... Ieri sera il collegio essendo vuoto, che tutti erano usciti per andare ad una festa di Sant'Ignazio, siamo andati dov'è il piano ed abbiamo fatto musica un po' per uno sino alle dieci, ed io ho cantato, quantunque poco possa per un resto del mio raffreddore... Dopo la musica andai con Granatelli.

Parte del tempo è dedicato agli amici, fra pranzi e amichevoli conversazioni, o alla pittura, che le attrattive di Palermo e le bellezze dei suoi dintorni non mancano di ispirargli. Il 21 luglio ha modo di incontrare un Lo Giudice, non meglio identificato ma ben noto a Luisa ed è Granatelli ad organizzare un pranzo con Amari, Daita e un quarto personaggio sconosciuto alla moglie (e a noi), mentre la sera, dopo due ore passate con Prospero, è ancora Granatelli che lo preleva in albergo per una passeggiata

alla marina, che lo incanta, ponendolo dinanzi ad una scena da *Mille e una notte*, come aveva già incantato i tanti viaggiatori che avevano avuto la ventura di assaporare quelle atmosfere:

Nel mezzo verso la porta delli Greci è un gran palco illuminato con un'orchestra che suona pezzi di musica. Un'infinità di carrozze girano e si fermano ogni tanto per ascoltare; il marciapiedi è pieno di pedoni, la terra, il mare, la luna, la musica, il fresco ... era una scena delle *Mille e una notte*. Non ho mai visto niente di simile in nessun paese<sup>49</sup>.

La sera successiva è la volta di casa Turrisi - Colonna dove Giuseppina - «la poetessa» - aveva in corso una traduzione in versi italiani da Callimaco (ammette: «non so chi sia») e tramite lo scrittore invia due volumi di poesie al Grossi<sup>50</sup>, mentre Anna - «la pittrice» - aveva eseguito «due belle copie di Van Dyk (*sic*)». Massimo non fa alcun accenno alla presenza di parenti, al padre Mauro, né alla madre o ad alcuno dei fratelli, che sicuramente non saranno mancati: sarebbe stato sconveniente, malgrado le «aperture» che si potevano notare presso il patriziato palermitano, che l'ancor giovane marchese fosse ricevuto in casa da due giovinette!

Ad interrompere incontri e lieti convegni non valgono «raffreddori e dolori di viscere» di cui «Amari ier l'altro, e Granatelli ieri (24 luglio) ne ebbero una passata», né quel «po' di coda» del suo raffreddore. Il sabato (30 luglio) dopo aver fatto musica e cantato con Prospero fino a tarda sera, prelevato dal Granatelli presso l'istituto gesuitico, è la volta di una visita alla villa Giulia (o Flora),

che è illuminata il sabato sera, e v'è la musica. Par proprio il giardino d'Armida. Vi son trattorie e caffè, e lunghe tavole sotto i viali d'aranci, fra le quali molte imbandite da particolari con tutti i lumi e l'eleganza dei *dîner-soulier*. E chi passeggia, chi siede, chi cena, chi prende gelati, e sembrerebbe il paese della cuccagna se il pagare non sciogliesse l'illusione. M'è proprio rincresciuto d'esser incapace di cenare.

Non sembra rimanesse molto tempo per la pittura! Il 25 luglio Massimo accenna tuttavia che pensava di «ricominciare» a dipingere la chiesa di S. Maria di Gesù, cui «impiegar(e) due o tre giorni», «malgrado il caldo e la pigrizia che n'è conseguenza» ... non avrebbe potuto trascurare del tutto quell'attività che contribuiva a rimpinguare le non floridissime finanze!

Si approssima l'ora della partenza, fissata per «giovedì 4 agosto», ancora col *Palermo*. Il soggiorno si conclude l'antivigilia, col permesso del rettore di condurre Prospero a pranzo; ... e pazienza se «la regola» non permette che il gesuita esca da solo: sarà il confratello padre Pietro Sanfilippo ad

<sup>49</sup> G. Pitрэ, *La vita in Palermo* cit., vol. II, pp. 363-374.

<sup>50</sup> A. Sargenti, *Da Nord a Sud: «con vera stima e ammirazione», «Italies. Littérature Civilisation Société»*, 6, 2002 (ed. *on line*). Si sarà trattato certamente delle *Prime poesie liriche*, pubblicate a Palermo nel 1841.

accompagnarlo<sup>51</sup>. Partecipano Granatelli, Amari e Daita, col rammarico per l'assenza di Beltrani ... e si brinderà con bordeaux e champagne, con punch a metà pranzo e gelati alla fine:

Ho ottenuto dal superiore di Prospero che lo lasci venir a pranzo con me domani. Verrà col compagno d'etichetta. Essendo così rotto il *tête à tête* ho pensato d'invitare Granatelli, Amari, e Daita, tanto per far loro un po' d'attenzione. Farò in modo che il cuoco sfoderi in grande, vi sarà punch a metà, gelati in fine, Bordeaux, Champagne, insomma non si bada a spendere. Peccato che Beltrani non può esservi. Ancora è a Trapani e poveretto in gran guai avendo un *pour tout potage* 25 scudi al mese, ... e non so come farà. I suoi amici dicono che non vuol lavorare, e tutto il suo talento si sprega inutilmente.

Il pranzo, fissato per «una ora dopo mezzogiorno», con qualche anticipo sulle abitudini palermitane (così l'invito all'Amari, che entrambi i religiosi desiderano conoscere: Epistolario II, pp. 122-123), riuscì splendidamente, come p. Luigi scrive alla cognata il giorno successivo<sup>52</sup>. Non è certo se è stato in quell'occasione che l'Amari abbia fatto omaggio di due copie di *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, pubblicato nel maggio per i tipi della Poligrafica Empedocle di Palermo<sup>53</sup>.

Del viaggio di ritorno non vengono fornite ulteriori notizie, tranne che per lo smarrimento per molti mesi delle «casse» di libri che lo scrittore aveva ricevuto in omaggio o acquistato, di cui si rammaricherà in una lettera a Giuseppina Turrise - Colonna del 29 febbraio dell'anno successivo<sup>54</sup>.

#### 4. Nella «villetta in un luogo amenissimo»

Giunto a Milano per perfezionarsi nella pittura, D'Azeglio si era presto inserito nell'ambiente intellettuale ed artistico lombardo e di Brera, stringendo amicizia con l'Hayez, il Molteni, il Grossi e il Manzoni, di cui aveva sposato, nel 1831, la figlia Giulia (†1834). Su suggestione degli amici e del

<sup>51</sup> Il p. Sanfilippo, di Termini Imerese, aveva già pubblicato un *Compendio della storia di Sicilia ad uso della gioventù* (Pedone, Palermo, 1840); fra le diverse altre opere si ricorda una *Storia della letteratura italiana*, in tre volumi (Palermo, 1859-1861). Con la soppressione della Compagnia nel 1848 fu incardinato nel clero di Palermo (in questo senso l'«uscì dalla Compagnia di Gesù nel 1848» del Virlogeux, Epistolario II, p. 123, n. 1), divenendo canonico e poi ciantro della cattedrale. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., p. 326.

<sup>52</sup> E. Di Carlo, *Lettere inedite del P. L. Taparelli* cit., pp. 375-376: «Si può dire che abbiamo passato questi giorni quasi sempre assieme, anche a passeggio, giacché ha preso una sua asinella per fare equitazione con me: ieri poi un gran pranzo ha coronato l'opera».

<sup>53</sup> Del dono si parla nella lettera del 26 febbraio 1843: Epistolario II, pp. 133-134.

<sup>54</sup> G. Guardione, *Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrise-Colonna e alcuni scritti della sorella Anna*, Tip. Ed. del Tempo, Palermo, 1884, p. 45; Epistolario II, p. 135, sulla trascrizione del Guardione, non essendo stato rintracciato l'originale. Il Virlogeux nota che il 29 febbraio 1843 non esiste, ma mantiene ugualmente l'errore, non essendo certo se dell'autore o dell'editore: la data esatta sarebbe 28 febbraio o, più probabilmente, 1° marzo.

suocero, ospite spesso, col Cantù, nella settecentesca villa dello zio Giulio Beccaria<sup>55</sup>, nel piccolo centro di Sala Comacina, aveva iniziato a frequentare il Lago di Como.

Tra il Settecento e per tutto l'Ottocento il Lago, con la mitezza del suo clima e lo splendore dei suoi paesaggi, era divenuto meta privilegiata delle élites intellettuali ed economiche lombarde e lungo le sue sponde e sulle pendici delle colline erano sorte e continuavano a sorgere splendide ville<sup>56</sup>. Lungo la sponda orientale, nel piccolo borgo di Loveno, sulla lieve collina alle spalle di Menaggio, da cui lo sguardo si estende sui due rami di Como e di Lecco, Massimo aveva avuto l'opportunità di frequentare la villa del ricco imprenditore, banchiere e mecenate tedesco Enrico (Heinrich) Mylius, conosciuto in casa del Manzoni, in stretta relazione con gli esponenti della cultura meneghina e – attraverso la corte di Weimar – di quella germanica<sup>57</sup>. Il Mylius, che ne apprezzava le doti umane e artistiche<sup>58</sup>, gli aveva commissionato varie opere e da Loveno, come da Sala Comacina, egli aveva potuto esplorare le rive del Lago, trovandovi ispirazione per buona parte dei soggetti esposti alle annuali mostre di Brera.

L'incanto del paesaggio e la presenza di amici lo spinsero, verso la fine del giugno del 1841, ad acquistare una villa nel borgo: ne dà notizia in una lettera del 29 giugno 1841 al nipote Emanuele: «je suis en train de me donner une villa sur le lac de Como avec le fruit de mes économies; si la chose a lieu j'irai m'y installer pour l'automne à la grande joie de Luise et de Rina»<sup>59</sup>. La lettera

<sup>55</sup> Figlio di Cesare Beccarla – l'autore della nota opera *Dei delitti e delle pene* – e fratello della madre: N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Einaudi, Torino, 1994.

<sup>56</sup> Opportuno ricordarne due in vario modo legate alla Sicilia: la «Villa Besana», a Cernobbio, dell'omonima famiglia, il cui figlio Enrico fu incaricato da Garibaldi, unitamente a Giuseppe Finzi, della direzione e dell'amministrazione del «Fondo per un milione di fucili» lanciato da Milano il 29 settembre 1859, che rese possibile la spedizione dei Mille (E. Besana, G. Finzi, *Resoconto di tutta la gestione del Fondo di un milione di fucili*, F.lli Borroni, Milano, 1861) e, poco oltre, le ville «Passalacqua» e «Salterio», a Moltrasio, ove ripetutamente soggiornò Vincenzo Bellini. G. P. Giusti, *Palazzi e torri del Lago di Como*, Banca Briantea, Como, 1980, pp. 48-55, 74-79 e 96-101; A. Balbiani, *Como, il suo lago, le sue valli e le sue ville descritte e illustrate*, Pagnoni, Milano - Napoli, 1877, pp. 283-285.

<sup>57</sup> S. Bertolucci et alii (a cura di), *Goethe, Cattaneo, Mylius, Manzoni*, Villa Vigoni, Loveno, 2004, p. 343; S. Licini, *Mylius (famiglia)*, Dbi, vol. 77, ad vocem; M. Poettinger, *Imprenditori tedeschi nella Lombardia di fine Ottocento*, «Rivista di Storia Economica», XXIII (2007), 3, pp. 319-360. La villa è ora sede del Centro Italo Tedesco Villa Vigoni.

<sup>58</sup> Così lo presenta al Cancelliere della corte granducale Friederich von Müller il 16 gennaio 1835: «... un uomo molto degno. Il genero (del Manzoni) è il famoso e noto marchese D'Azeglio, nato a Torino, conosciuto come eccellente pittore di grandi paesaggi, ma prima ancora come scrittore di un romanzo storico, *Fieramosca*, e non meno che per queste due doti, anche per il suo lodevole carattere... ». S. Bertolucci, G. Meda, *Massimo D'Azeglio a Loveno: i rapporti con la famiglia Mylius*, «Villa Vigoni. Comunicazioni/Mitteilungen», II (1998), 1, pp. 19-23.

<sup>59</sup> «Sto per regalarmi una villa sul lago di Como, col frutto delle mie economie. Se la cosa andrà a buon fine mi c'installerò nell'autunno, con grande gioia di Luisa e di Rina»: Epistolario II, p. 27. Una riproduzione della villa in: F. Guzzi, *La villa D'Azeglio a Loveno e i suoi affreschi*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 1937-8, fasc. 115-116, pp. 181-189; I. Vigoni, *Massimo d'Azeglio a Loveno* cit., p. 29; F. Cereghini, *Loveno. La storia i documenti le ville e le immagini*, Lions Club, Menaggio, 2012, p. 179.

conferma come la decisione fosse condivisa dalla moglie, estasiata dal paesaggio, che susciterà in lei «gridolini» (*squign*, letteralmente «guaiti») di ammirazione<sup>60</sup>.

La scelta era caduta su una villa non grande e per adattarla alle proprie esigenze si erano resi necessari vari lavori. Le sale rimanevano disadorne e con quel pizzico di ironia che non gli fa mai velo, il 25 agosto 1842 Massimo comunica il progetto di affrescarne personalmente le pareti nell'autunno al «compare carissimo» Michelangelo Pacetti: «giacché c'è in casa il pittore gratis, facciamolo lavorare» (Epistolario II, pp. 123-124).

Nell'autunno gli affreschi erano ultimati, come riferisce all'amico Gonin e il 10 dicembre a Clementina Carnevali Mongardi – del cui salotto, frequentato da letterati e artisti, era stato assiduo nel corso dei soggiorni romani –, precisando di avere decorato le pareti «nel modo più economico, cioè dipingendol(e) io stesso» (Epistolario II, pp. 129-132).

Gli affreschi che qui, soprattutto, vanno segnalati sono quelli eseguiti nella sala da pranzo, già «del ricevimento», che confermano le profonde impressioni lasciate dal paesaggio siciliano, si da volerne mantenere vivo il ricordo in quella villa nella quale sperava di passare periodi di creativo riposo: l'intera sala è dedicata, infatti, alla Sicilia. Sulle pareti laterali si fronteggiano *Palermo* e *Messina* (cm. 150 x cm. 220), mentre *Catania* e *Siracusa* occupano i lati della porta verso il giardino, cui si oppongono *Taormina* e gli *Scogli dei Ciclopi* (tutti di cm. 150 x cm. 95).

L'ispirazione è quella tipicamente romantica dell'autore, dai tenui colori ricchi del celeste intenso dei cieli, squarciato dalla luce siciliana, anche se spesso al tramonto, e del mare, sul quale si staglia, sullo sfondo, Palermo, o si adagia, con la sua «falce», Messina. Catania è introdotta da rive rocciose di lava e abbracciata dall'Etna fumante; Taormina s'intuisce attraverso il suo mare ceruleo, sul quale serenamente ormeggiano due barche; gli Scogli dei Ciclopi si susseguono sulla destra mentre a poca distanza, sulla terraferma, una famiglia riflette forse su una vita allora agra. In quasi tutti gli affreschi sono presenti figurine umane in svariati atteggiamenti, che movimentano l'impianto scenico, come la citata famiglia sulla spiaggia dei Ciclopi, gli uomini su una delle barche nel mare di Taormina, i viandanti sulle colline che contornano Messina, o l'uomo sull'asinello a Siracusa. Non manca un tocco di esotico, segnalato dalla vegetazione, nella quale spiccano qualche palma e un banano. Tutti gli affreschi sono inseriti in una ricca cornice neobarocca che reca in alto la «Trinacria» ed in basso un cartiglio che ne specifica il soggetto<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> Epistolario II, p. 155; anche in I. Vigoni, *Massimo d'Azeglio a Loveno*, «Menaggio», 1962, p. 28.

<sup>61</sup> Gli affreschi di ispirazione siciliana sono riprodotti alle pp. 124-125 del citato *Catalogo della mostra tenuta a Castiglione d'Asti; Palermo e gli Scogli dei Ciclopi* anche dalla Guzzi (*La villa d'Azeglio* cit., pp. 185 e 187), ma meraviglia che l'autrice dichiari che il secondo riproduca lo «Scoglio de' Ciclopi a Capri», tanto nel testo che nella didascalia, malgrado la presenza della Trinacria e tutto il contesto della sala rendano evidente trattarsi di un paesaggio siciliano.



Alcuni dei soggetti avevano formato già oggetto dei disegni eseguiti durante i viaggi in Sicilia, ma non si tratta qui di una pedissequa rielaborazione, poiché del tutto diversi ne sono l'impianto e l'elaborazione pittorica.

La sala «di ricevimento» è arricchita da altri due soggetti di ispirazione siciliana, due medaglioni ovali al di sopra delle porte laterali, con la *Regina Costanza* e *Alaimo da Lentini*, entrambi del Gonin, in verità di non grande rilievo e che denunciano l'ispirazione didascalica e descrittiva dell'autore. In varie occasioni il D'Azeglio esprimerà la propria soddisfazione per quest'opera, per aver dedicato all'Isola un'intera sala, e nella già citata lettera a Giuseppina Turrisi-Colonna manifesta il piacere che aveva provato nell'eseguirli e che tutt'ora provava rivedendo quegli affreschi:

Dopo il mio ultimo soggiorno in Palermo, che sarà sempre una delle mie più care rimembranze, ci siamo venuti riaccostando a casa, e tornati a Milano, riabbracciati gli amici, fummo a *fittarci* per tre mesi una villetta, che ho sulla parte più ridente del lago di Como. Valendomi degli studi e della poetesca memoria, ho tentato ritrarre sul muro di una mia saletta le vedute delle quattro maggiori città della Sicilia, e due altre di luoghi meno importanti per riempire due campi che mi rimanevano e dedicar così l'intera camera alla Sicilia. Non posso dirle il piacere che ho provato in questo lavoro e che provo sempre rivedendolo<sup>62</sup>.

Gli stessi soggetti ritorneranno su alcuni dipinti su tela: così negli *Scogli dei Ciclopi*, esposto a Brera nel 1856, nelle due tele dedicate alla *Città di Taormina*, una delle quali esposta a Torino nel 1857, in una *Veduta di Palermo* o nel *Paesaggio palermitano*, e in numerosi *Paesaggi*<sup>63</sup>.

Il D'Azeglio dovette lasciare definitivamente Loveno dopo le ripetute prese di posizione contro l'Austria e il fallimento dei moti di Milano del 1847, che gli avevano impedito di far ritorno in Lombardia. Da tempo aveva intrapreso la costruzione di una nuova villa a Cannero, sul lago Maggiore; ad allontanarlo da quei luoghi amati avevano concorso anche le incomprensioni con la moglie, che invano aveva cercato di superare.

<sup>62</sup> F. Guardione, *Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna* cit.; Epistolario II, cit.. Oltre a quanto rilevato dal Virlogeux (di cui alla nota 54), va sottolineato un ulteriore errore nell'uso del participio «fittato», essendo certo che il D'Azeglio aveva già acquistato la villa di Loveno e in contrasto con l'affermazione successiva – «villetta che ho»: facile ipotizzare qui un errore di lettura del primo editore; avanziamo l'ipotesi che si dovesse leggere: «fummo a *ficcarci* per tre mesi in una villetta che ho...».

<sup>63</sup> *Album delle Esposizioni di belle arti in Milano*. Anno XVIII, Milano, 1856, pp. 103-109; *Album della Società Promotrice delle Belle Arti*, Torino, 1857, p. 279; *Mostra dei dipinti di Massimo d'Azeglio fatta a cura del Municipio di Torino. Catalogo preceduto da alcuni cenni riguardanti la vita e le opere dell'Illustre Artista* (di V. Bersezio), Eredi Botta, Torino, 1866, *passim*. Numerosi sono, comunque, i quadri di ispirazione siciliana. Oltre alle opere citate: V. Bertone (a cura di), *Massimo d'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato*, Gam, Torino, 2002.

## 5. Il terzo viaggio

I precedenti soggiorni palermitani avevano cementato gli affettuosi rapporti dei fratelli, vicini intellettualmente e nella visione del mondo, pur nella diversità delle rispettive posizioni religiose. Massimo aveva continuato a preoccuparsi dei bisogni del gesuita, ricevendo le rassicurazioni di Prospero circa la sua salute e i ringraziamenti per l'arrivo ... della «lana: *ah quelle est bien! Pour ton repos e pour le mien!*»; ma attenzione nell'effettuare la spedizione! – avverte – «direttamente a Palermo; altrimenti se passa per Napoli diventa un affare diplomatico, e una voragine di finanze». I ringraziamenti vanno pure alla cognata, e che «Dio ne la rimeriti con un raggio di luce cattolica!».

La corrispondenza tra i fratelli concerne spesso le rispettive opere, la ristampa del *Saggio teoretico di diritto naturale*, esauritissimo, da parte dell'editore Fiacadori di Modena, di cui si occupava Massimo, mentr'era fresco di stampa il quarto volume, l'andamento del violiccembalo che procedeva a rilento, a causa dell'infingardaggine del tecnico, malgrado l'arrivo delle corde da Roma, a lungo attese. Non mancano considerazioni che sgorgano dalla fede del sacerdote («se Dio ti restituirà il tesoro inestimabile di quella fede che sorbisti col latte») <sup>64</sup>. Sono anche notizie dei comuni amici, Granatelli e Beltrani in particolare, che non mancano di rendere visita al «reverendo» e vanno «attorno per trovar(gli) una cavalcatura quieta» (era morta la muletta?). Con tutti Massimo aveva continuato ad intrattenere rapporti molto stretti, preoccupandosi per le traversie dell'Amari, dopo le passeggiate gioiose verso Maredolce: «chi ci avesse detto queste mutazioni, quando andavamo verso mare dolce tranquillamente con Granatelli e Daita!».

Con l'apparizione di *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, l'Amari, venuto in sospetto della polizia borbonica, era stato privato del suo ufficio e costretto ad allontanarsi da Palermo per sottrarsi ad una convocazione a Napoli, che non faceva presagire nulla di buono <sup>65</sup>. La notizia, comunicata a Massimo da Granatelli, era stata diffusa anche dall'*Allgemeine Zeitung* di Augsburg. Ora che lo sa a Parigi non si limita a consolarlo, ma gli offre tutto il suo appoggio:

Conoscendo la sua energia siciliana mi fo un'idea del modo in cui avrà sopportato questi colpi della fortuna, ma avrei sommo desiderio di sapere, e di questo non posso farmene idea, come ha ordinata la vita nuova alla quale è destinato, quali siano i suoi progetti, e vorrei che nell'esecuzione di questi si ricordasse di me, ove potessi in qualsiasi modo servirle d'istrumento. Io ho qualche relazione a Parigi,

<sup>64</sup> Lettere del 24 gennaio/marzo, 30 marzo e 21/31 ottobre 1843: Carteggi Colombo I, pp. 459-460, 452-453 e 457-459.

<sup>65</sup> Massimo ne aveva «abbozzato» una ristampa a Milano, incorrendo nella proibizione della polizia austriaca, e aveva utilizzato le copie donategli facendole «lavorare in modo che hanno quasi supplito ad un'edizione, ed è inutile aggiunga che non v'è stato da gran tempo libro che abbia tanto incontrato».

posso facilmente trovare chi ne abbia più di me, e per questa o qualunque altra via me le offro senza restrizioni di alcun genere; ché se anche non fossimo amici, dovrei pure farmi in pezzi per lei soltanto perché è siciliano ... Chi ci avrebbe detto queste mutazioni, quando andavamo verso mare dolce tranquillamente con Granatelli e Daita! (26 febbraio 1843: Epistolario II, pp. 133-134).

L'Amari lo tranquillizza, almeno in parte, gli narra della fuga da Palermo, né gli nasconde le ristrettezze attuali, anche se a Parigi era stato «accol(to) affettuosamente» da Augustin Thierry, il famoso storico direttore della *Bibliothèque du Palais Royale*, che gli aveva «aperto mille strade»; gli parla delle sue ricerche archivistiche, dello studio dell'arabo che aveva intrapreso; gli annuncia una seconda edizione dell'opera sul Vespro presso l'editore Baudry di Parigi, pregandolo di metterlo in corrispondenza con la Regia Deputazione per gli studi storici di Torino<sup>66</sup>. D'Azeglio si dichiara lieto quando può apprendere che a Parigi l'amico ha trovato una qualche sistemazione, e il 28 marzo 1843:

non posso dirle quanta consolazione abbia provato, vedendo che le cose sue vanno prendendo buona piega in codesta città, che, non si può negarlo, è patria a tutti i perseguitati. Pensando alle circostanze in cui poteva trovarsi, mi confortavo riflettendo che un par suo, a Parigi non poteva lungamente aver nemica la sorte. Dica al sig. Thierry ed a quei francesi che l'hanno aiutato assestare la sua nuova vita, che io, senza conoscerli, li amo, e sento per essi una stima ed una gratitudine profonda ... Non dubito punto che il colpo di fortuna che l'ha scagliato a Parigi non riesca alla fine un vantaggio suo, e delle lettere italiane<sup>67</sup>.

Seguire l'amicizia con l'Amari trarrebbe lontano dalla Sicilia, verso cui è opportuno ritornare. È in alcune lettere da Envie (nel Cuneese) che Massimo palesa l'intenzione di tornare a Palermo per una via forse alquanto inusuale, ... per Algeri ... o per Marsiglia e Malta: molto dipende dalla vendita di un quadro al re Carlo Alberto. Al Grossi, il 14 giugno 1844:

I miei progetti sono ancora incerti, se il Re alla fine si decidesse a prender il quadro, che proprio no non l'ha detto, andrei a Palermo per una via forse un po' più lunga, altrimenti la farò più breve: e te ne scriverò quando sia deciso ... Già nella mia situazione esser qua o là è lo stesso: e riguardo a quei tali sospetti anche Costanza mi diceva che dovunque fossi sarebbe lo stesso, trovandomi accusato e convinto di priapismo perenne ed incurabile (Epistolario II, pp. 249).

<sup>66</sup> Lettera dell'Amari dell'8 marzo 1843. *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato con l'elogio di lui*, a c. di A. D'Ancona, Roux e Trassati, Torino, 1896, vol. I, p. 96; regesto in Epistolario II, pp. 436-437. L'edizione parigina del *Vespro* uscirà nello stesso anno 1843. L. Geraci, *Una pura amicizia: Massimo D'Azeglio e Michele Amari*, «Nuovi Quaderni del Meridione», XXV (1987), 99, pp. 311-328.

<sup>67</sup> Epistolario II, pp. 148-150. L'auspicio denota un notevole intuito, ché lo studio dell'arabo, i manoscritti delle biblioteche di Parigi e i contatti con i maggiori islamisti dell'epoca, offerti dall'ambiente parigino, consentiranno la preparazione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* che rimane tuttora insuperata.

... e al fratello Roberto, il 22 dello stesso mese:

sembra che il Re non pensa a farsene il regalo. Sarebbe stato uno slargo, ma posso farne a meno benissimo, onde non ci penso altro. Già m'era mezzo passata la voglia d'Algeri, e così mi passa affatto, e siccome presto Luisa sarà a Livorno, per non passarle sotto i baffi, prenderò di qui per Marsiglia e Malta, e credo che sarà i primi del mese entrante (Epistolario II, p. 25).

La «voglia» d'Algeri ritorna con la vendita del quadro (*Supplizio di Guglielmo Borromier*) al re, mediante i buoni uffici di Roberto e di Cesare Balbo, e il 9 luglio, sempre a Roberto:

Avevo deposto il pensiero d'Algeri, come ti scrissi, trovando *les raisin trop verts*; ora che invece sono maturati, o per dir meglio scesi a portata della mano, me n'è tornata la voglia, ma non so se potrò eseguirla così subito (Epistolario II, p. 261).

... la spazza definitivamente via la commissione di altri quadri, «per non incontrare lucro cessante e danno emergente»<sup>68</sup>.

Non è mancato chi ha attribuito al viaggio un intento politico, lo scopo di sondare gli umori dei Siciliani nei confronti della corte di Napoli, ma nessun accenno se ne rinviene nell'*Epistolario*, come ne *I miei Ricordi*; la tesi può ritenersi smentita dallo stesso itinerario ipotizzato che dimostra implicitamente l'assenza di un obiettivo specifico; senza dire che nella lettera alla moglie del 6 novembre se ne indica lo scopo nel desiderio di rivedere il fratello. Massimo aveva comunicato il suo progetto anche alla moglie sin dal 18 giugno, alla fine di una lunga lettera, quasi per incidens e (*quasi*) dispiaciuto di non poterle portare personalmente *Le speranze d'Italia*, dono dell'autore<sup>69</sup>: «Balbo m'ha scritto che ti mandava *le Speranze* che io non potrei portarti a Genova perché passerò per Marsiglia e Malta, per non far sempre la stessa strada; e a Malta avevo deciso di andarvi di Sicilia sicché farò il giro al contrario».

«A giro di posta», il 25 dello stesso mese, Luisa sfoga il proprio disappunto con la «zietta» Antonietta Beccaria Curioni, divenuta la confidente, con la quale entrambi si confidano, manifestando le proprie angosce ... dal rispettivo punto di vista: «Il Signore perdoni la sua indifferenza a Massimo, che scrive voler passare da Marsiglia e Malta per andare in Sicilia, evitando Genova e Livorno e sua figlia»<sup>70</sup>. Massimo rinuncerà, in realtà, ai velleitari

<sup>68</sup> All'amico Giuseppe Sartori da Palermo, il 19 ottobre 1844: Epistolario II, p. 289.

<sup>69</sup> Epistolario II, p. 254. La prima edizione de *Le Speranze d'Italia* del Balbo era stata pubblicata da Firmin Didot a Parigi quello stesso anno ed era stata seguita da una seconda, «corretta ed accresciuta», presso la Tipografia Elvetica di Capolago, che in quel periodo ha pubblicato molte opere di patrioti italiani. R. Caddeo, *Le edizioni di Capolago, storia e critica: bibliografia ragionata, nuovi studi sulla Tipografia Elvetica, il Risorgimento Italiano e il Canton Ticino*, Bompiani, Milano, 1934; *La Tipografia Elvetica*, in *Dizionario storico della Svizzera*, Dadò, Locarno, 2002, *ad vocem*.

<sup>70</sup> Regesto in Epistolario II, p. 439. La Curioni, moglie di Giulio Beccarla, era, in realtà, zia di Alessandro Manzoni (e prozia della prima moglie di Massimo).

propositi transmarini e partirà dal Piemonte via terra – dopo che «il soggiorno in patria (aveva) messo la (sua) borsa in assai prospero stato» – fermandosi a Genova, Serravezza, Pisa e Livorno, «ove dappertutto (aveva) amici» che amava rivedere; a Pisa incontra i coniugi Masini, che rientrano con lui a Livorno, e qui il Mayer, che sta per sposarsi. Ma scrivendo alla zia da Livorno, il 21 settembre, nel fornire notizie di Luisa, non nasconde l'amarezza per il suo «stato presente di solitudine di cuore» (Epistolario II, pp. 285-286).

La sosta a Livorno consente di visitare l'appartamento occupato dalla moglie e dalla figlia. Era da qui che aveva divisato di imbarcarsi per l'Isola, col *Lombardo*, il 20 settembre, ma il mare aveva ritardato la partenza, costringendolo a fermarsi ancora un giorno; è quindi a Napoli la mattina del 23 settembre, «dopo un ottimo viaggio», e a Palermo, «dopo un po' di riposo», il giorno successivo (a Luisa il 23 settembre 1844: Epistolario pp. 286-287).

Il 28 ottobre, dopo aver riepilogato a Luisa, ancora una volta, la loro situazione, che non prevede riconciliazione, benché esente da rancore, passa a descriverle i miglioramenti di Prospero, sempre più impegnato nelle attività pastorali, ch'è possibile incontrare solo di sera, e gli impegni col pennello:

Prospero ti saluta, e Rina insieme. Ha molto guadagnato colla omeopatia: e si può dire che sta bene ora. Lo vedo solamente la sera, ché di giorno è sempre in prediche, e non hai idea quanto diventa ogni giorno più affettuoso, ché oramai sembriamo due innamorati. Il giorno me lo passo lavorando, e qui ai 28 ottobre fa ancora caldo e si può dipingere dal vero vestiti da estate (Epistolario II, pp. 289-290).

Stavolta, tuttavia, Massimo non era partito solo, bensì accompagnato dalla giovane figlia dell' amico d'infanzia Carlo Guasco di Castelletto, Leopoldina, e dal marito Nicanore Provana Romagnano. È da una lettera al Guasco del 2 dicembre, in risposta ... «all'intenzione di scriver(gli)» da lui manifestata, che apprendiamo notizie sul soggiorno, degli incontri con pittori e scrittori, che si approfondono in cortesie nell'offrire poesie e disegni ai due giovani («con quella tinta di galanteria araba che hanno quegli ottimi, e carissimi siciliani») e nell'organizzare ricevimenti e balli, come fanno arguire alcune espressioni:

Ti scrissi da Palermo che il viaggio conferiva felicemente al fisico come al morale ... . Le saluti son buone, e la parte morale *idem*. Nicanore mi sembra abbia profittato discretamente della locomozione. Ha lavorato e porterà a Torino molte memorie del suo viaggio. Mi pare che vedendo uomini, cose, usanze diverse, abbia anche preso un po' di mondo, e la sua manica si sia slargata d'un paio di dita almeno, per la qual cosa si può congetturare che il ballo di Moretta del 1845 sarà digerito più facilmente di quello del '44. Leopoldina, come già ti dissi, ha incontrato dappertutto, e a non averla accompagnata hai perduto molte soddisfazioni d'amor proprio paterno. A Palermo i miei amici che le presentai e che (non fo per dire) sono degni d'esser conosciuti, sono stati conquistati in due giorni e le hanno fatto versi, e dise-

gni, con quella tinta di galanteria araba che hanno quegli ottimi, e carissimi siciliani. E qui quella gran manica incominciò a *sladinass un fregui* (a slargarsi un pochino): non però senza qualche difficoltà sul principio<sup>71</sup>.

A Palermo Massimo si ferma sino al 4 novembre, assaporando la gioia di avere due volte a pranzo il fratello, assieme a Granatelli e Beltrani. L'avvicinarsi dei vapori lo costringe ad anticipare la partenza di tre giorni e il 6 novembre – «dopo due giorni di viaggio» – è di nuovo a Napoli, donde informa Luisa:

son partito da Palermo tre giorni prima del mio progetto per combinazione di vapori ... Ho lasciato Prospero molto meglio in salute di quel che fosse due anni sono. Durante il mio soggiorno egli è stato quasi sempre in villa ai colli, e quell'aria gli ha giovato assai; ma per vederci mi toccava far ogni giorno otto miglia con scapito di tempo e di borsa; poco male, del resto, essendo quello il mio scopo. È venuto due volte a pranzo da me alle undici della mattina, e si è ordinato il suo pranzetto a modo suo: fra le altre ordinazioni mi disse: «vorrei poi anche una bottiglia di Champagne, che mi piace e non ne bevo mai». Capisci come lavora il nostro santo! Beltrani e Granatelli chiamano questi pranzi le orge del Padre Taparelli... Da Palermo a qui ho avuto un mare grossissimo, ed un viaggio molto fastidioso. A questa stagione col libeccio quasi continuo che soffia, è meglio tenersi alla terra, potendo, e per andar a Roma così farò fra tre giorni, essendovi ora una diligenza ottima (Epistolario II, pp. 291-292).

Con altri particolari al Grossi, in una lettera non datata, ma dello stesso mese di novembre ... «riprendendo il giornale al punto ove l'avev(a) lasciato»:

Arrivai a Napoli dopo due giorni di viaggio e di buon mare. Mi si riaffacciò un po' di febbre che avevo già avuta a Genova, e per otto o dieci giorni me la portai più in piedi che a letto, poiché il letto in locanda è poco allegro. Vedendo che non aveva i suoi comodi pensò bene d'andarsene, e non m'è tornata più. Andai a Palermo e vi stetti un mese carezzato molto da mio fratello e da que' miei amici, che son veramente d'ospitalità miracolosa. Ai primi di novembre m'imbarcai per Napoli e questa volta combinai proprio quei giorni di burrasca che hanno messo il sottosopra dappertutto. Il mare ci passò sopra come sotto per 24 ore, ed arrivai giurando che per un pezzo non mi ci coglieva, e son venuto a Roma per terra, scapolandola dagli assassini che pochi giorni dopo assaltarono il corriere delle Paludi Pontine (Epistolario II, pp. 292-294).

## 6. Il viaggio non fatto

«Tornato di Sicilia», Massimo si tratterrà a Roma fino al 30 agosto dell'anno successivo, per intraprendere poi un più impegnativo viaggio, e cinque giorni prima comunica alla moglie: «Partirò sabato 30, fermandomi un

<sup>71</sup> Epistolario II, pp. 298-299. La precedente lettera da Palermo, cui si accenna, non è nota. Il Virlogeux ipotizza che il riferimento al ballo di Moretta del '44 alluda a qualche scena di gelosia.

giorno a Terni, Foligno, e Perugia, andrò a Ancona ove ne starò due. Di là per Urbino e S. Angelo in Vado andrò in Casentino e Firenze. Non posso ancora sapere se dovrò passar per Bologna, o per Genova, ma te lo scriverò» (Epistolario II, pp. 370-371).

Alla pittura (di cui informa minutamente Luisa ... lamentando la spilorceria di alcuni acquirenti) e alla stesura della *Lega Lombarda* si era aggiunto il coinvolgimento nella concreta azione politica da parte degli amici romani e del patriota cesenate Filippo Amadori, che si incontravano nella casa di Clelia Piermarini. Nel corso di quegli incontri a lui personalmente era stato affidato l'incarico di assumere la direzione del movimento liberale in Romagna, per indurre a mantenere l'agitazione contro il governo pontificio nell'ambito della legalità, rinunciando a ogni azione rivoluzionaria, e a mantenere fiducia nella missione di Carlo Alberto e del Piemonte<sup>72</sup>. Nel settembre del 1845 egli percorrerà la Romagna e le Marche, incontrando numerosi esponenti del malcontento politico, ma non potrà impedire i moti di Rimini dell'ultima decade del mese. Dall'esplorazione dei sentimenti delle popolazioni romagnole e da quei moti nasce *Degli ultimi casi di Romagna*, pubblicato clandestinamente a Firenze nel marzo dell'anno successivo (Carlo Alberto aveva negato l'autorizzazione a stamparlo a Torino), che, pur condannando ogni rivolgimento violento, scagliava una severa requisitoria contro il governo pontificio. L'opuscolo gli varrà l'ostracismo dalla Toscana e determinerà non pochi malumori presso la corte pontificia, ma con lo stesso «il partito moderato ... scendeva nelle piazze con un linguaggio facile, piano, alla buona»<sup>73</sup>.

Un primo progetto di un nuovo viaggio in Sicilia si inserisce in questa attività politica e risale almeno allo stesso settembre di quell'anno, allorché Massimo lo aveva confidato al Giusti:

Parto per Torino col corriere di domani, e non posso sapere quanto mi tratterrò. Ciò sarà secondo circostanze indipendenti da me, ma è probabile che debba tra non molto tornare a Palermo. Quantunque, non potendoci andare in pallon volante, non sia un segreto ti prego però di non parlarne a Milano, se non fosse con Grossi. Ne ho parlato con Giusti ed ho riflettuto dopo che era meglio farne a meno, egli, del resto non conosce a Milano che poca gente, ed avrà avuto da parlar d'altro di meglio che de' fatti miei<sup>74</sup>.

Che il viaggio avesse una funzione politica lo si trae dalla riservatezza con la quale lo si intendeva circondare, dalla coincidenza con la missione in Romagna e dal definitivo coinvolgimento nella tempesta politica. Delle disposizioni negative dei siciliani nei confronti della Corte di Napoli e dei

<sup>72</sup> M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a c. di A. M. Ghisalberti, Einaudi, Torino, 1949, pp. 529-533; Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*. II. *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 397-404.

<sup>73</sup> W. Maturi, *Azeglio, Massimo Taparelli* cit., pp. 748-749.

<sup>74</sup> Lettera alla moglie del 29 settembre 1845. Epistolario II, pp. 381-383.

napoletani il D'Azeglio aveva riferito da tempo agli amici: lo scopo, come già in Romagna, era ancora quello di dissuadere i siciliani, attraverso gli uomini più rappresentativi del movimento antiborbonico, con molti dei quali aveva stretto amicizia, da qualsiasi azione violenta o tendente alla separazione dell'Isola dal regno, che a giudizio degli ambienti moderati avrebbe intralciato l'opera di unificazione, anche se inserita nell'ambito di una federazione<sup>75</sup>. Benché non se ne faccia cenno ne *I miei ricordi*, è da presumere che del progettato viaggio sia stato messo a parte Carlo Alberto, nell'udienza concessa nel novembre, e che il re non abbia opposto obiezioni. Non è senza significato, in proposito, che il D'Azeglio, che difficilmente avrebbe contrastato decisioni del suo re, ne rimane convinto anche successivamente, prendendo contatti con gli amici siciliani, dai quali gli perviene una lettera, che lo «aspetta» a Firenze, cui rimane in parte condizionato quel viaggio: «da essa forse potrò sapere se anderò o no in Sicilia subito»<sup>76</sup>. Il maturare degli avvenimenti e l'impegnativa attività svolta tra Torino e Roma lo dissuasero tuttavia, per il momento, dal recarsi di nuovo in Sicilia.

Le speranze sollevate dall'elezione di Pio IX (16 giugno 1846) lo riportano a Roma agli inizi dell'anno successivo, ove frattanto si erano ridotte le diffidenze nei suoi confronti, con la diffusione della *Lettera al Signor N. N.*, con la quale avvertiva di non «voler troppo dal Papa o voler troppo presto» e di guardarsi dalle «macchinazioni» «del partito nemico alle riforme», nel quale comprendeva gli ambienti rivoluzionari. Il 13 febbraio è ricevuto dal Papa, «diven(endo) l'anima del movimento democratico», ispirando giornali e scrivendo quella *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* (Firenze 1847) nella quale esponeva la idee di indipendenza e di unione nazionale proprie dei gruppi liberali moderati, incoraggiando il Papa sulla via delle riforme<sup>77</sup>.

Massimo continuava, inoltre, a seguire gli avvenimenti dell'Isola diletta, condividendo le preoccupazioni del Balbo circa gli intendimenti delle sue élites politiche all'apparire a Losanna – nel 1847 – della ristampa del *Saggio storico politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, di Nicolò Palmieri (con introduzione anonima di Michele Amari), che – a loro giudizio – «sost(e)ne(va) pazzamente la separazione parlamentare di Sicilia e Napoli», mentre «gran principio, dopo quello di indipendenza, è di non dividere ma riunire quant'è possibile ... il tenere almeno quanto più si possa riuniti gli

<sup>75</sup> Così anche E. Viviani Della Robbia, P. J. Bertini Rigacci, *Luci e ombre dell'Ottocento*, Stet, Firenze, 1949, p. 80, e il Virlogeux, Epistolario II, p. 383, n. 1.

<sup>76</sup> Alla Piermarini, 2 gennaio 1846. Epistolario III, pp. 1-2.

<sup>77</sup> L'incontro col Papa è narrato nelle lettere al Balbo del 14 (data accettata dal Virlogeux) e del 15 febbraio 1847 ed in quella alla moglie dello stesso 15 febbraio: Epistolario III, pp. 273-279. W. Maturi, *Azeglio*, *Massimo* cit., pp. 748-749; R. Quazza, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Stem, Modena, 1954-1955; G. Candeloro, *Storia* cit., III, *La rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1960, pp. 23 sgg..



Stati esistenti»<sup>78</sup>. Ovvio che, con tali convinzioni, considerasse «inopportuno» lo scoppio dei primi moti di Messina del 1° settembre di quell'anno («gli affari di Sicilia») <sup>79</sup>.

Verso la fine di novembre del 1847 giunge a Roma dalla Sicilia Prospero. I gesuiti erano preoccupati per l'ambiente di diffidenza, se non di astio verso la Compagnia, rinfocolato dalla pubblicazione dei cinque volumi del *Gesuita Moderno* del Gioberti (1846-1847), che potrebbe preludere ad una nuova soppressione. È desiderio del fratello incontrare alcuni dei principali esponenti politici romani per saggiarne gli orientamenti. All'incontro, nella casa romana di Massimo, partecipano Marco Minghetti e l'avvocato Antonio Silvani, componenti della Consulta di Stato istituita dal Papa alcuni mesi prima, nonché Diomede Pantaleoni. La relazione che ne fa l'ospite allo stesso Gioberti è sintomatica del comune sentire nei confronti dell'Ordine:

S'entrò in tutte le questioni del momento ed anche su quella de' Gesuiti, ed io gli dissi apertamente l'animo mio con tutte quelle ragioni ch'Ella sa molto meglio di me. Egli retto ed ingenuo com'è, parte si difendeva parte s'accostava alla mia opinione; ed a certe accuse di odio contro la religione, avendo io risposto che eran sogni e che nessuno di voi odiava la religione, ma chi ne faceva mercato ed istrumento, mi venne detto che se egli si trovasse nella società e nella vita comune s'avvedrebbe ch'egli è in grande errore sul pensar religioso della generazione presente, e d'una parola in un'altra si venne a dire che avrebbe esso mio fratello potuto trovarsi con alcuni de' principali uomini del nostro sentire, e parlarsi liberamente ed intendersi se era possibile. Gli dissi però francamente di por mente che pei Gesuiti il maggiore ostacolo ad ogni riconciliazione era che qualunque cosa facessero nessuno li avrebbe creduti. L'abboccamento ebbe luogo in casa mia, e vi si trovò il povero Silvani, con Minghetti ed il dott. Pantaleoni: si parlò molto e si concluse poco, come accade sempre, e come doveva accadere tanto più in questo caso circa il quale non mi faceva la minima illusione; ma non mi pareva bene rifiutarsi a questa prova.

Vedo che mio fratello vorrebbe modificare il gesuitismo, ma trova troppi oppositori tra i suoi. Nessun corpo morale è mai morto se non di propria mano. Tanto avviene ai Gesuiti<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Lettera del Balbo del 15 aprile 1847. P. Fea (a cura di), *Lettere inedite d'uomini illustri a Massimo d'Azeglio*, Cellini, Firenze, 1884, p. 167, citata in Epistolario III, p. 318, n. 14, e ivi regestata, p. 546.

<sup>79</sup> A Diomede Pantaleoni, 12 settembre 1847: Epistolario III, p. 441.

<sup>80</sup> Epistolario IV, pp. 55-56. La lettera, indirizzata al Gioberti a Parigi, priva di data e registrata nell'inventario al n. 159, «forse dell'1 settembre 1848», è assegnata dal De Rubris, il suo primo editore (M. De Rubris, *Le prime relazioni politiche tra D'Azeglio e Gioberti in documenti inediti*, «Bilychnis», XVII, 1928, p. 346, e poi Id., *Il Cavaliere* cit., p. 146), sulla base del suo contenuto e della conclusione del soggiorno parigino del destinatario (26 aprile), «alla fine di febbraio o al principio di marzo del '48». Con minori dettagli a Roberto: Epistolario II, pp. 497-498. L'incontro è ricordato anche dal Minghetti nei *Miei Ricordi*, Roux & C., Torino, 1888, pp. 319-320.

Malgrado le posizioni assunte, favorevoli all'indipendenza da Napoli, i Gesuiti (con i Liguorini) saranno soppressi in Sicilia dal governo rivoluzionario del 1848: G. De Rosa, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48* cit.; S. Pinelli, G. Romano, *Expositio apologetica de rebus siculis 1848-1849*, ivi, pp. 83-166.

È con l'incalzare degli avvenimenti agli inizi del 1848 che si definisce (e svanisce) un nuovo progetto di intervento in Sicilia. Il 9 gennaio 1848 era comparso a Palermo il manifesto di Francesco Bagnasco che invitava alla rivolta all'alba del 12, che avrebbe «segn(ato) l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione», una volta rivelatesi «inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni», dacché «Ferdinando tutto ha sprezzato». La mancanza di seri preparativi non aveva reso inane l'appello; scoppiata puntualmente la rivolta, nel giro di quattro giorni Palermo era pressoché interamente in mano agli insorti, che rivendicavano la convocazione del Parlamento siciliano e la Costituzione del 1812, «adattata ai tempi»; il generale De Sauget, sbarcato il 15 gennaio alla testa di cinquemila uomini, batteva in ritirata a meno di due settimane, imbarcandosi a Solunto il 27; solo due giorni dopo, il 29 gennaio, Ferdinando II concedeva la Costituzione a Napoli e il 10 febbraio annunciava l'intendimento di estenderla alla Sicilia<sup>81</sup>.

Il partito moderato e filoguelfo avrebbe desiderato un intervento personale del Papa – che molti auspicavano a capo di una federazione degli stati italiani – presso i siciliani, ottenendo un rifiuto di Pio IX, che intendeva mantenersi al di sopra delle parti. Massimo così ne parla al Gioberti: «Avremmo desiderato che il Papa, come capo della religione, ammonisse i Siciliani, e li persuadesse a cedere e considerar la questione come è dovere non ne' loro diritti e nel passato, ma nei loro interessi ed in quelli d'Italia, vale a dire nell'avvenire. Ma il Papa non ha voluto». È ansioso di prendere contatto con gli amici siciliani, ma le comunicazioni con l'Isola sono interrotte e deve attenderne il ripristino. Solo il 31 gennaio è in grado di scrivere al Lanza di Scordia, ma può avvalersi della Costituzione concessa a Napoli:

L'allegrezza che proviamo e l'ammirazione che tutti sentiamo per loro non è però disgiunta da un'ansietà. La Sicilia, che ha certamente incontestabili diritti alla sua costituzione, vorrà separarsi da Napoli o accetterà la costituzione comune a tutto il Regno? Questo quesito si fa l'Italia, e ne aspetta ansiosa la soluzione. Quanti mi conoscono, e sanno le mie relazioni colla Sicilia, mi domandano che cosa prevedo. Io rispondo che in Sicilia vidi, ed è forte nel popolo l'idea siciliana esclusivamente, ma negli uomini illuminati e che son guida agli altri trovai l'idea italiana, e la persuasione che l'Italia deve tendere, anche con sacrifici parziali a tutte le maniere d'unità, finché venga ad ottenere l'unità completa ed assoluta (Epistolario IV, pp. 28-29).

<sup>81</sup> Fra la vasta bibliografia (per la quale: F. Brancato, *Sicilia*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, Olschki, Firenze, 1971, vol. II, pp. 338-350, e le pagine della *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, a c. di L. Balsamo, Olschki, Firenze, 2003); ci limitiamo a citare: *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, I-IV, Camera dei Deputati, Roma, 1911; F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Sansoni, Firenze, 1946; V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Battiato, Catania, 1906; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, pp. 233-313; G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. VIII, Napoli, 1977, pp. 48-61; G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, Tip. Elvetica, Capolago, 1850.

... e a Beltrani:

mi rallegro con voi e la Sicilia – quella cara Sicilia che ho potuto così ben conoscere, e che tanto amo – della vostra magnifica vittoria. Ieri arrivò qui la nuova della costituzione di Napoli... Ma qui (e nel resto d'Italia, ne son certo) c'è un'ansiosa aspettativa. La Sicilia accetterà la costituzione uniforme ai due regni, o vorrà la sua, il suo parlamento? ... Lasciate dunque che vi dica liberamente ciò che speriamo, desideriamo, e preghiamo, rivolta alla Sicilia in quest'occasione. Noi speriamo pongasi ora "tutti" il pensiero dell'unità italiana, ed io credo ciò sarebbe alla lunga utile anche alla Sicilia, utilissimo "poi" all'Italia come nazione. La quale, nell'attuale rafforzarsi di tutte le nazionalità, deve pensar sopra tutto a farsi forte, e perciò unire, confondere ogni specie di interessi e non separarli ... parlo ad un amico vecchio che mi conosce, e perciò non temo di parlare. L'Inghilterra, *lo so*, vuol separarvi dall'Italia: io conosco che l'Inghilterra ci ha fatto un gran bene, e ci ha salvati dall'Austria, ma penso all'Italia prima di tutto, e vi dico: guardatevi dall'Inghilterra ... e poi già lo sapete meglio di me<sup>82</sup>.

A Palermo, frattanto, gli eventi precipitano e il 2 febbraio il locale Comitato generale assume il potere per l'intera Sicilia, con Beltrani segretario e il principe di Scordia presidente dell'amministrazione civile, istruzione e commercio. Ma forse Massimo non si era aperto del tutto con gli amici, omettendo di partecipar loro che negli ambienti romani si era discusso anche di un suo intervento diretto in Sicilia, sulla cui utilità indaga da Napoli Pietro Ferretti, cugino del papa, come fa invece con l'amica Geltrude Mac Donall il 6 febbraio:

Gli affari di Sicilia e seccature di società, m'hanno tenuto occupato noiosamente. La mia andata in Sicilia è sospesa. È partito Ferretti per Napoli, e siamo intesi che se posso esser buono a qualche cosa mi scriverà e anderò. Sarebbe sempre affare breve. Una 15 giorni. Ma credo che le cose s'aggiusteranno senza me. Ti confesso che sto un po' in paura del v(ost)ro ministero, nel mentre che dall'altra parte il carattere personale di L(or)d Minto mi rassicura. Ma un po' di sospetto che si vogliano o in un modo o nell'altro beccar la Sicilia e separarla dagli interessi italiani sempre sussiste<sup>83</sup>.

È da là a poco, che l'11 febbraio 1848 giunge da Napoli la lettera del Ferretti del 9 febbraio, con la precisa proposta di una missione a Palermo dei rappresentanti delle principali città d'Italia:

La Sicilia meno il forte di Messina è tutta in potere de' suoi abitanti. Un governo provvisorio si è stabilito a Palermo riconosciuto da tutti quelli isolani... Che fare? Penserei che da Roma, da Firenze, da Torino, da Genova, da Ancona si staccassero persone, che s'interponessero recandosi a Palermo per assestare

<sup>82</sup> Epistolario IV, pp. 30-31. Non v'è traccia di una terza lettera per il Daita inviata al p. Luigi.

<sup>83</sup> Epistolario IV, pp. 33-34. Sull'azione dell'Inghilterra e di lord Minto: F. Curato (a cura di), *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto*, Ist. Stor. Età Mod. Cont., Roma, 1970; G. Candeloro, *Storia cit...*, vol. III, pp. 224 sgg..

una pendenza che minaccia ben tristi conseguenze. Penserei che da qui una numerosa e scelta parte di abitanti si recasse pure colà onde fraternamente comporre il disgustoso affare. ... Se voi voleste spendere, voi, Massimo e massimo fra quanti sentono nobilmente e rigorosamente per la patria non fareste altro che cosa buona a parer del vostro Amico. Non serve vi dica che adoperando l'influenza vostra poter far valere le mie idee nelle indicate città meriterete ognor più verso chi tanto giustamente vi ama e vi stima. È inutile dare ad Azeglio una norma qualunque per regolare quanto ho proposto, che intendo però subordinare alla sua mente e al suo cuore<sup>84</sup>.

Massimo è colpito positivamente dall'idea del Ferretti e si reca immediatamente dal principe Tommaso Corsini, nominato da Pio IX senatore di Roma, nell'ambito del nuovo ordinamento amministrativo della città, sottoponendogli il progetto e pregandolo di intervenire presso la municipalità per il conferimento di un mandato espresso ad uno dei principi Filippo Andrea Doria Pamphili Landi o Camillo Aldobrandini, cui si sarebbe unito lui stesso conoscendo l'Isola e molti esponenti del patriziato e della cultura. L'adesione del Corsini è piena e convinta<sup>85</sup>. Dalla lettera a Gino Capponi del giorno successivo (12 febbraio), con la quale lo si prega di interporre i suoi buoni uffici perché sia approntata una delegazione fiorentina, apprendiamo i dettagli dell'organizzazione:

Caro Gino, ... Appena giunta la lettera (del Ferretti) ieri, andai tosto da Corsini, il quale entrò con calore nell'idea, e promise proporla tosto al municipio, facendomi sicuro che otterrà o una lettera o un mandato, onde si possa legalmente portare ai Siciliani l'espressione de' desiderii di conciliazione del popolo romano. Si sceglierà uno o due ambasciatori, tra principi (sta tra Doria e Aldobrandini da quanto pare), ai quali m'unirò io, desiderandomi essi per compagno come esperto della Sicilia ove fui più volte. Ci troveremo tutti a Napoli e di là anderemo uniti a Palermo, ed ove non si riuscisse, sarà sempre stato un bell'atto di concordia nazionale. Ora dunque (non temendo disapprovate questo progetto) ti prego di far che sia proposto al Comune di Firenze, e che uno o due – o uomini importanti o nomi suonanti – siano contenti venire a Napoli all'appuntamento comune. Quest'atto verrà dai municipi italiani; così non vi saranno etichette di governi. Credo essenziale che gli uomini scelti ad ambasciatori abbiano nomi o qualità distinte, perché i Siciliani sono sensibili assai all'amor proprio, e si riuscirà meglio prendendoli da questo lato (Epistolario IV, pp. 39-40).

Il progetto nasceva sotto i migliori auspici, tanto che lo stesso 12 febbraio è possibile scrivere a Roberto: «Sto col piede in aria per andare in Sicilia. Aspetto la decisione del municipio. Fatti dir da Balbo di che si tratta

<sup>84</sup> E. Di Carlo, *La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera di P. Ferretti a Massimo d'Azeglio*, RsR, a. XV, 1928, fasc. 2, pp. 420-424; F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49* cit., p. 29.

<sup>85</sup> N. Danelon Vasoli, *Corsini, Tommaso*, Dbi, vol. 29, pp. 676-680. Sui designandi: F. Bartoccini, *Doria Pamphili Landi, Filippo Andrea*, Dbi, vol. 41, pp. 472-475; V. E. Giuntella, *Aldobrandini, Camillo*, Dbi, vol. 2, p. 102.

e stimola una pronta risoluzione» (Epistolario IV, p. 38). E il 17 febbraio al Cavour, che lo aveva invitato a recarsi a Torino:

In questo momento ricevo la vostra dell'11, che mi dice d'andar a Torino; poche ore fa ne ho avuta un'altra da Ferretti che mi dice d'andar in Sicilia. Ho avuto anche due lettere di siciliani influenti, che mostrano siamo assai lontani dall'accordo. Come v'ho detto, prima di tutto aspetto cosa decide il Municipio di qui, poi potrò decidere io (Epistolario IV, p. 43).

A soli quattro giorni – il 21 febbraio – Massimo esprime al Ferretti la propria delusione per la difficoltà di trovare «un pajo di principi ... abbastanza ritti sulle loro zampe di dietro», che ritarda la risposta del Municipio:

Ricevo la tua del 19 ... Non avevo ancora potuto avere una risposta del Municipio. Non si trovava un pajo di principi in tutto il principato romano che stassero (*sic*) abbastanza ritti sulle loro zampe di dietro da poter farne dei deputati. Da Genova invece mi scrivevano che eran pronti. Ma ora non se ne farà altro, e così nasconderemo le piaghe romane ... Le cose di Sicilia son guastate, credi dall'ambizione dei baroni, e dal senso d'avversione contro Napoli, nel popolo. Due brutti elementi ... Poveri Siciliani. Son stati tenuti in quarantena morale, non è colpa loro se hanno in politica la vista lunga come il naso (Epistolario IV, 46-47).

L'amarezza è maggiore il 27 febbraio, allorché ogni speranza svanisce definitivamente per «il desiderio» espresso da Pio IX che la proposta non venga presentata al Municipio; le difficoltà a conseguire una soluzione pacifica incontrate anche da lord Minto avevano convinto inoltre il Ferretti dell'inutilità della missione. Si sfoga col Capponi:

L'elemento tempo non è contato qualcosa in Roma, come sai – forse perché è la città eterna –, perciò la risposta del Municipio s'è fatta aspettare. Ora è venuta, ma prima di tutto devo dirti che Ferretti, autore del progetto che anche a te e a voi piaceva, scrive da Napoli non credere più opportuno mandarlo ad esecuzione. Perché lord Minto e l'Inghilterra s'affaticano per l'accordo, e pare poco vi riescano, e tanto meno vi riusciremmo noi; ed io, che conosco la Sicilia, lo credo, e l'avevo già pensato. Del resto Corsini aveva interrogato S(ua) S(antità), la quale aveva espresso il desiderio non si proponesse il progetto in Consiglio temendo ciò rendesse più caldi certi desideri che si vorrebbero assiderati. Confesso che non avrei veduto la questione sotto questo aspetto, e vorrei invece vedere il Pontificato levarsi al di sopra delle passioni e degli interessi umani, e farsene il conciliatore. Il fatto sta che la proposta non s'è potuta fare, ed anche fatta ed accettata, si durava fatica a trovare due principi o signori di qui, atti a farsi interpreti di quel voto presso i Siciliani. Il senso del vero, del grande, del generoso, lo vedo nel popolo in Italia, ma in alto c'è gran miseria di cuore (Epistolario IV, pp. 50-51).

In Sicilia, frattanto, si moltiplicano i pamphlet contro i Borboni e le pubblicazioni per sostenere la definitiva separazione da Napoli. Spiace particolarmente a Massimo la pubblicazione a Roma dell'opera del teatino p. Gioacchino Ventura su *La questione sicula nel 1848 scritta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, che, con la sua autorevolezza, la patro-

cina, adducendo forti argomenti storici e di varia natura<sup>86</sup>. Se ne lamenta nella più volte citata lettera al Gioberti, con la quale, dopo aver descritto il fallimento della proposta ferrettiana, avanza l'idea di un suo scritto, anche sotto forma di lettera a lui diretta, di cui venga autorizzata la pubblicazione:

Si teme assai che la questione finisca con una separazione e che sorga un nuovo spezzettamento mentre si dovrebbe avere per sola mira il tendere a divenir nazione forte, e perciò compatta ed unita... Il P.e Ventura intanto ha scritto un opuscolo in favore della divisione. È siciliano, e su questo punto nessun di loro intende ragione. Lo scritto è caduto affatto, e s'è portato con sé un gran brano del nome dell' autore. Ma pure in Sicilia deve aver fatto molto male perché sempre si dà ragione a chi vi va a versi. Ora io credo che ella potrebbe gettando nelle bilance il suo nome farle traboccare, ed operare un gran bene, e potrebbe farlo con poco suo disagio, anche con una sola lettera che volesse scrivermi (o a chi credesse più opportuno) dando facoltà di pubblicarla. Dalla conoscenza che ho della Sicilia ove sono stato tre volte, mi pare poter giudicare che l'aristocrazia tenda alla separazione, perché diverrebbe padrona, o almeno più importante di quello che fosse finora. Il popolo vi tenda per solo e puro odio de' Napoletani ...

Io le ho detto l'animo mio, a lei ora il giudicare (Epistolario IV, pp. 55-56).

Il Gioberti non diede seguito alla proposta, della quale non si ha alcun cenno nel suo *Epistolario*<sup>87</sup>.

I provvedimenti adottati dal re il 6 marzo, con la restituzione della costituzione del 1812, non impedivano che il 25 marzo il governo rivoluzionario convocasse nell'Isola il General Parlamento di Sicilia, che il 13 aprile dichiarava decaduta la dinastia dei Borboni; il 10 luglio, con l'approvazione del nuovo Statuto del Regno, veniva adottato il tricolore, con al centro la Trinacria, quale bandiera «nazionale», e veniva inutilmente offerta la corona al principe di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, mentre cento volontari, al comando di Giuseppe La Masa, venivano inviati per combattere a fianco del Piemonte nella prima guerra di indipendenza contro l'Austria.

Il nuovo ordinamento sembrava così affermarsi, tra *ultimatum* e tregue, ma il definitivo fallimento delle trattative intavolate con la Corte di Napoli, anche tramite lord Minto, determinava l'offensiva finale delle truppe napoletane. Dopo un duro bombardamento protratto dal 3 al 6 settembre, un contingente di ventimila uomini, al comando del generale Carlo Filangieri, sbarcava nei dintorni di Messina, che veniva conquistata l'8 settembre. Seguiva una ulteriore tregua, ma, con la ripresa delle ostilità, il 2 aprile 1849 capitolava Taormina e il 6 aprile era la volta di Catania, cui seguiva

<sup>86</sup> Fra la vasta bibliografia sul p. Ventura: E. Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero d'ispirazione cristiana dell'Ottocento. Atti del Seminario internazionale*, Olschki, Firenze, 1991; E. Di Carlo, *P. G. Ventura e la rivoluzione siciliana del 1848*, RsR, 1931, pp.177 sgg.; F. Andreu, *P. Gioacchino Ventura. Saggio biografico*, «Regnum Dei», XVII, 1861 (monografico) e gli altri saggi del medesimo autore.

<sup>87</sup> Epistolario IV, p. 56, n. 4; V. Gioberti, *Epistolario*, a cura di G. Gentile, G. Balsamo-Crivelli, vol. V (4 gen. 1846 – 29 set. 1847) e VI (11 apr. 1848 – 14 gen. 1849), Vallecchi, Firenze, 1931-1936.

la caduta di Augusta e di Siracusa, fino alla definitiva capitolazione di Palermo, dopo un'aspra battaglia, il 15 maggio<sup>88</sup>.

Nel giro di poco più di un anno si erano succeduti in Sicilia ben quattro ministri, cui avevano partecipato a vario titolo – in qualità di presidente il Lanza, nel terzo e nel quarto gabinetto – la maggior parte degli amici del D'Azeglio (fra cui l'Amari, rientrato dalla Francia). Altri avevano assunto funzioni di responsabilità, come il duca di Serradifalco, presidente della Camera dei Pari, o il Gemelli, che aveva rappresentato il governo siciliano in Toscana. A tutti non rimaneva che la via dell'esilio: molti di essi saranno esclusi anche dall'amnistia concessa dal sovrano il 16 giugno 1859.

Esito non meno infausto aveva avuto, frattanto, la prima guerra d'indipendenza e nel momento difficile seguito alla sconfitta di Novara, all'abdicazione di Carlo Alberto e all'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, con l'armistizio di Vignale (23-24 marzo 1849), dopo un breve governo del gen. De Launay (27 marzo - 6 maggio 1849), il 7 maggio 1849 il D'Azeglio accettava di presiedere il ministero piemontese, che aveva rifiutato l'anno precedente<sup>89</sup>.

Egli non dimenticherà gli amici siciliani e offrirà tutto il suo appoggio agli esuli, come documenta anche l'*Epistolario*, e come già aveva fatto con l'Amari nel 1844. A lui sicuramente risale la disposizione data il 3 luglio 1849 dal conte Gustavo Ponza di San Martino, Intendente generale di Genova, di non frapporte ostacoli allo sbarco degli esuli siciliani che intendevano trattenersi negli stati sabaudi, come l'ordine ad un altro funzionario – tale Negri – di rilasciare i passaporti ai siciliani indicati dal Beltrani<sup>90</sup>. Dai provvedimenti emerge la generosa disponibilità nei confronti non solo degli amici, ma di tutti gli esuli e la costante attenzione ai loro bisogni. È del 4 agosto 1849 una lettera da Torino con la quale segnala ad Alfonso La Marmora:

Il principe di Butera Scordia di Palermo, col quale ho l'onore d'avere antica relazione, starà a Genova qualche tempo. Se mai durante il suo soggiorno costì, gli occorresse qualche circostanza ove il tuo ajuto gli potesse esser utile, ti prego di accordarglielo e te ne ringrazio anticipatamente (*Epistolario V*, pp. 180-181).

... e allo stesso Lanza, il 19 dicembre 1849:

<sup>88</sup> G. Candeloro, *Storia* cit., vol. III, pp. 353-363 e 425-429, per il quale lo Statuto del 1848 «rappresenta un netto progresso in senso liberale borghese», con un «carattere più progredito ... rispetto agli altri Statuti italiani del '48».

<sup>89</sup> W. Maturi, *Azeglio, Massimo* cit., p. 749; G. Candeloro, *Storia* cit., vol. III, pp. 476-489.

<sup>90</sup> Lo si deduce dalla nota del 31 agosto 1849 di un altro funzionario – Luigi Federico Menabrea – per accertare se si debba comportare allo stesso modo (con riferimento al caso del barone Navarra). Il regesto della nota del Menabrea in *Epistolario V*, p. 438, ma riteniamo debbasi leggere Navarra e non Novarra, come indicato. F. Poggi, *L'emigrazione politica italiana in Genova e Liguria dal 1848 al 1857*, vol. II, Stem, Modena, 1957, p. 257; P. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1852*, RsR, XI (1924), pp. 779-873, e XII (1925), pp. 1-48; Id., *Il Comitato Centrale Siciliano di Palermo*, RsR, XII-XIV (1925-1927).

Oggi stesso farò scrivere al nostro console di Ginevra onde le dia tutte le facilitazioni per entrare in Piemonte.

Siamo troppo felici d'offrire un asilo a chi ha sofferto così immeritadamente, ed ella può essere persuaso che trattandosi dell'E(ccellenza) V(ostra) mi resta doppiamente grato l'esercizio della ospitalità. Spero aver presto l'onore di vederla in Torino, e perciò mi limito a dirmele con tutto l'ossequio (Epistolario V, p. 343).

Seguire le attenzioni del D'Azeglio verso gli esuli e, più in generale, le relazioni con gli amici siciliani, di cui è traccia nell'*Epistolario*, esulerebbe dal nostro argomento, ma dai brevi cenni già emersi si evincono la profondità dei suoi sentimenti e la sua alta personalità morale e umana, non sempre adeguatamente posta in luce, oltre che i suoi nobili ideali unitari e l'indelebile attaccamento alla Sicilia.